mc
messaggerocappuccino

07
NOV-DIC 2026

ANNO LXX - POSTE ITALIANE SPA - SPED. ABB. POST. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 n. 46) ART.1 COMMA 2, DCB - BO



OBBEDISCO?

Sommario

Parliamo qui dell'obbedienza, l'ultima delle sei virtù che san Francesco nomina nel suo Saluto alle virtù, per verificare se ancor oggi, dopo ottocento anni, ce ne sono rimaste tracce. Le abbiamo cercate nella Bibbia e nella Chiesa, nella psicologia e nel servizio militare, in carcere e alla Caritas. L'obbedienza alla vita ci è sembrata quella più concreta e genuina, anche se non sempre facile, spesso eroica, pur senza il crisma del voto religioso.

1 EDITORIALE
Desiderando Francesco
di Dino Dozzi

3 PAROLA
Per dare forma alla vita
di Giuseppe De Carlo

6 E SANDALI
Della vera e perfetta obbedienza
di Fabrizio Zaccarini

9 PER STRADA
Dividere per condividere
di Giuliano Zanchi

12 Innanzitutto, la relazione
di Rita Garofalo

15 Stai zitto e obbedisci
di Samuel B. G.

18 Leggera come una farfalla
a cura di Amici di Loredana

21 L'ECO DELLA PERIFERIA
Non c'è mica obbedienza senza libertà!
a cura della Redazione di "Ne vale la pena"

24 Per i cannoni? Ci vuole un fiore!
a cura della Caritas diocesana di Bologna

27 IN CONVENTO
a cura della Redazione
La nuova "geografia" cappuccina in Emilia-Romagna

32 Il triangolo sì!
di Michele Papi

34 SOGLIA DI SEGNI
a cura Stefano Nava e Fabrizio Zaccarini

36 IN MISSIONE
a cura di Saverio Orselli
L'Eterno ha più sapore
di Sara Surano

39 Campi estivi

40 PROVARE PER CREDERE
di Gilberto Borghi
Oltre la soglia

43 INDICATIVO FUTURO
a cura di Michele Papi
È Francesco, bellezza!
di Valentina Biglia

46 RELIGIONI IN DIALOGO
di Barbara Bonfiglioli
La sicurezza è partecipazione

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione, sono di:

Tonino Mosconi
Fotografo freelance, è autore di libri e monografie a carattere di reportage geografico, etnografico e di ambiente.
Ha viaggiato i cinque continenti, collabora con enti pubblici e privati per la promozione e la salvaguardia del territorio e delle tradizioni culturali locali. Realizza servizi fotografici per libri, riviste, cataloghi e turismo. Tiene corsi e seminari di fotografia.
Tel. 335 5840112 - tony@toninomosconi.com - www.toninomosconi.com

MESSAGGERO CAPPUCCINO
Periodico di cultura e formazione cristiana dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna ISSN 1972-8239

Associato

DIRETTORE RESPONSABILE
Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE
Matteo Ghisini, Michele Papi, Fabrizio Zaccarini, Barbara Bonfiglioli, Gilberto Borghi, Pietro Casadio, Lucia Lafratta, Elia Orselli, Saverio Orselli, Michela Zaccarini, Marco Grosoli

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO) - tel. 0542 40265
fax 0542 626940 - e-mail mc.messaggerocappuccino@gmail.com
www.messaggerocappuccino.it

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) - art. I comma 2. DCB - BO - Filiale di Bologna
Euro 0,08 - Autorizzazione del Tribunale di Bologna - n. 2680 del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

ABBONAMENTO
Italia standard: 25,00 euro - Italia sostenitore: 50,00 euro - Estero: 90,00 euro

CCP n. 15916406 intestato a Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna - Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO)

IBAN n. IT 69 S 05034 21007 000 000 130031
intestato a Provincia di Bologna dei Frati Minori Cappuccini.
Attenzione! Inviare ricevuta del bonifico via mail

GRAPHIC DESIGN
Studio Salsi Comunicazione - Via Previdenza Sociale, 8 - 42124 (RE)
tel +39 0522 516955 - www.studiosalsi.it

STAMPA
Grafiche Baroncini - Via Ugo La Malfa, 48 - Imola (BO)

Desiderando Francesco

di Dino Dozzi
Direttore di MC



Un giorno frate Masseo domandò a frate Francesco: «Perché a te tutto il mondo viene dietro, e ogni persona pare che desideri di vederti e di udirti e di ubbidirti? Tu non sei bello uomo del corpo, tu non sei di grande scienza, tu non sei nobile; onde dunque a te che tutto il mondo ti venga dietro?». Francesco gli risponderà umilmente che il Signore non ha visto un peccatore più grande di lui e per questo lo ha scelto per compiere le sue opere: a Lui solo va la lode e il ringraziamento (cf. *Fioretti*, X: *FF* 1838).

La domanda di frate Masseo ce la poniamo anche noi al termine di questo "anno francescano" che ha mobilitato mezzo mondo, portando a conclusione (ma perché poi dovrebbe finire?) un crescente interesse per la figura e la spiritualità di san Francesco d'Assisi, iniziato con la riscoperta e valorizzazione dei suoi scritti a inizio Novecento, l'interesse ecologico che ha subito individuato nel santo di Assisi uno straordinario "ecologista ante litteram", il primo Papa a scegliere il nome di Francesco con quelle lettere encicliche (*Laudato si'* e *Fratelli tutti*) che esplicitamente si rifacevano a parole e atteggiamenti del Santo, l'occasione dell'ottavo centenario delle stimmate (2024), del *Cantico delle creature* (2025) e della morte (2026).

San Francesco è uscito dalle chiese e dai conventi, ha invaso le piazze (non solo Piazza Maggiore di Bologna con il suo/nostro Festival Francescano), ma anche le librerie e i social di ogni tipo. Trasmissioni, tavole rotonde, convegni sono entrati nella nostra quotidianità. Anche personalmente, soprattutto quest'anno, sono stato invitato da tante parti a parlare di san Francesco, del suo *Cantico delle creature* e di sorella morte, riscontrando ovunque vivo interesse. Resta la domanda: perché a te, Francesco, il mondo vien

dietro? Tenterò una mia risposta, servendomi di cinque parole.
La prima è **incarnazione**. Francesco ha saputo riconciliare il divino con l'umano, leggendo l'umano nel divino e il divino nell'umano. Il rischio di sempre è quello di confinare Dio "nell'alto dei cieli", quando invece il fatto fondamentale del cristianesimo consiste nell'incarnazione, cioè nel fatto che Dio è venuto ad abitare e resta per sempre con noi nel nostro mondo. Francesco ha saputo riconoscere e apprezzare l'umanità del divino (è affascinato da Gesù Bambino e da Gesù Crocifisso) e la divinità dell'umano (bastano il ruolo dei lebbrosi nella sua conversione e il *Cantico delle creature* a dire la sua capacità di riconoscere il divino nell'umano e nella creazione tutta). Dio sa quanto bisogno c'è oggi di riavvicinare divino e umano. Ma forse, in qualche modo, lo si sta intuendo e desiderando.
La seconda parola è **fraternità**. Francesco è l'uomo delle relazioni fraterne. Al modello piramidale che vedeva nell'abate il mediatore della volontà di Dio, egli sostituisce il modello circolare che vede in ogni fratello il luogo e il tramite dell'azione dello Spirito di Dio. Incontrato Gesù che gli ha fatto conoscere Dio come creatore e padre di tutti e di tutto, Francesco vede attorno a sé solo dei fratelli e delle sorelle, nel mondo umano ma anche in quello animale, vegetale e minerale. Alla visione negativa del corpo e della natura, esemplificata nel tetro *De contemptu mundi* di Innocenzo III, egli delicatamente sostituisce la gioiosa e riconoscente lode per fratello sole e madre terra, fratello corpo e sorella morte. Dio sa quanto bisogno c'è oggi di una cultura della fraternità umana e cosmica. Ma forse, in qualche modo, lo si sta intuendo e desiderando.
La terza parola è **minorità**. Francesco individua con chiarezza che le violenze e le guerre nascono dalla lotta per il potere. La terapia che propone è quella di porsi al livello degli ultimi: minori sempre e di tutti. Sarà questa la grande condizione per costruire pace e fraternità. Minori vuole dire sudditi e obbedienti, in ascolto sincero della verità dell'altro e pronti ad aiutarlo. Questo atteggiamento va tenuto persino dai frati che vanno a vivere "tra i saraceni ed altri infedeli". Atteggiamento non privo di rischi, ovviamente. Ma è quello che ha tenuto Gesù, il principe della pace, finito in croce, ma che continua a vivere in coloro che vivono il vangelo. Nell'esaltazione del potere, della forza e della guerra in cui viviamo, Dio sa quanto bisogno c'è di chi scelga di vivere con gli ultimi. Ma forse, in qualche modo, lo si sta intuendo e desiderando.
La quarta parola è **povertà**. Francesco ha saputo riconciliare essere e avere, scegliendo il "senza nulla di proprio". Voleva diventare grande, aveva provato strade diverse: quella del leader in gioventù, quella del denaro che vedeva far luccicare gli occhi di suo padre, quella delle armi per diventare cavaliere. Troverà convincente solo la proposta di Gesù, quella di lasciare tutto e di seguirlo. Diventerà lo sposo di "Madonna Povertà", "senza nulla di proprio". Meno hai, più spazio riuscirai a dare a Dio che ti abiterà sempre più profondamente donandoti la sua ricchezza che diventerà la tua identità (non per nulla Francesco verrà chiamato "alter Christus"). Nella corsa ad avere sempre più cose materiali, Dio sa quanto bisogno c'è di questa povertà. Ma forse, in qualche modo, lo si sta intuendo e desiderando.
La quinta parola è **gioia**, oggetto della famosa pagina "della vera e perfetta letizia", che riassume il modo con cui Francesco vive l'incarnazione del divino nell'umano, sempre, anche quando lui, il fondatore, viene tenuto fuori della porta, perché ritenuto ormai inutile; con cui vive la fraternità intendendola non come diritto da pretendere ma come offerta da proporre sempre, comunque, a tutti; con cui vive la minorità accettando con serenità l'invito a tornare dai suoi amati lebbrosi; con cui vive la povertà che sa rifiutare il prestigio politico ed ecclesiastico, il potere della cultura e persino quello di far miracoli: «Se avrò avuto pazienza e non mi sarò inquietato, in questo è vera letizia e vera virtù e la salvezza dell'anima». Nel clima consumistico ed edonistico in cui viviamo e, forse ancor più, nell'epoca delle "passioni tristi", Dio sa quanto bisogno c'è di questa gioia. Ma forse, in qualche modo, lo si sta intuendo e desiderando.
Questa è la mia risposta alla domanda: "Perché a te, frate Francesco, tutto il mondo vien dietro?". Ma resto in attesa della vostra risposta. Scrivete a *mc.messaggerocappuccino@gmail.com*. Grazie.



Nel nostro immaginario la parola obbedienza porta con sé un'ombra di rigidità. Evoca ordini impartiti dall'alto, decisioni già prese da altri, un movimento che non nasce dal cuore ma da un comando. Anche nella vita ecclesiale può generare sospetto, perché quando diventa cieca rischia di trasformarsi in una scorciatoia che deresponsabilizza chi obbedisce e protegge chi comanda. È un terreno delicato, dove la coscienza può essere messa a tacere e la responsabilità dissolta.
La bibbia, però, apre un orizzonte diverso. Narra di un Dio che, prima di chiedere all'uomo di obbedire, si lascia raggiungere dal grido del popolo. Il libro dell'Esodo racconta che «gli Israeliti gemettero per la schiavitù e gridarono; il loro lamento dalla schiavitù salì a Dio. Dio ascoltò il loro lamento, si ricordò della sua alleanza con Abramo, Isacco e Giacobbe, guardò la condizione degli Israeliti e se ne prese cura» (Es 2,23-25). È un Dio che non resta distante, che non pretende obbedienza senza averla dimostrata per primo nell'ascolto della supplica.

L'obbedienza nella bibbia è la strada che aiuta a vivere liberi

di Giuseppe De Carlo
frate cappuccino, biblista





In ebraico ascoltare e obbedire sono racchiusi nello stesso verbo, *shamà*. Sono due momenti di un'unica dinamica. Ascoltare significa accogliere una parola fino a lasciarla diventare criterio di discernimento, orientamento della vita, luce per le scelte. Una parola è ascoltata davvero quando entra nella profondità della persona e ne trasforma lo sguardo, la volontà, la capacità di agire.
Per questo la fede d'Israele si apre con un appello che attraversa i secoli: «Ascolta, Israele! *(Shemà Yisraèl!)*. Il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno» (Dt 6,4). Prima dei comandamenti c'è una chiamata che interpella. Prima della Legge c'è la memoria di una liberazione. Dio non consegna la Torah a un popolo piegato sotto il peso dei mattoni del faraone. Prima spezza le catene, poi insegna a vivere da liberi.

Non solo apparenza

In questa luce si comprende perché la Torah difenda il povero, lo straniero, l'orfano e la vedova. L'alleanza non rimane confinata nel culto, ma entra nelle case, nei campi, nei tribunali. Chiede a chi è stato liberato di non trasformarsi in oppressore. L'Egitto non è soltanto un luogo geografico, ma una logica che può riapparire ovunque qualcuno venga sfruttato o umiliato. Obbedire alla Torah significa impedire che il faraone torni a vivere nelle relazioni del popolo, nelle sue istituzioni e nei suoi rapporti quotidiani.
Il Deuteronomio presenta l'obbedienza come una scelta che riguarda la vita intera: «Vedi, io pongo oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male [...] Scegli dunque la vita!» (Dt 30,15.19). La volontà di Dio non è un capriccio, ma un cammino che conduce alla vita. «Ascolta, Israele, e bada di metterli in pratica, perché tu sia felice» (Dt 6,3). L'obbedienza biblica nasce dentro un'alleanza e non chiede sottomissione servile. Chiede una risposta consapevole, capace di custodire la libertà e di orientarla verso il bene.
I profeti non sopportano un'obbedienza solo apparente. Denunciano riti perfetti che non cambiano la vita. Samuele ricorda a Saul che «obbe-

dire è meglio del sacrificio» (1Sam 15,22). Isaia parla di mani che si alzano in preghiera ma sono «piene di sangue» (Is 1,15). Amos invoca che «scorra come acqua il diritto e la giustizia come un torrente perenne» (Am 5,24). Geremia avverte che frequentare il tempio non serve se si opprime il debole, lo straniero, l'orfano e la vedova (Ger 7,5-11). Il culto non può diventare una maschera. Se non tocca le relazioni, il denaro, il modo di esercitare il potere, si riduce a una rappresentazione religiosa che non cambia nulla.
Gesù raccoglie questa denuncia con la parabola dei due figli (Mt 21,28-32). Un padre chiede ai suoi due figli di andare a lavorare nella vigna. Il primo risponde che non ne ha voglia, ma poi si ravvede e va. Il secondo dice subito sì, ma non si muove. La domanda di Gesù è diretta: Chi dei due ha compiuto la volontà del padre? La risposta è chiara: il primo. Gesù mostra così che la verità di una risposta non si misura dalle parole pronunciate, bensì dalla trasformazione che esse generano. Un sì autentico non rimane sospeso nell'aria, diventa gesto, movimento, coinvolgimento, capacità di farsi carico. E un no, se attraversato dalla verità, può aprire la strada a un cambiamento reale.
La parabola è rivolta ai capi religiosi. Conoscono le Scritture, pronunciano parole corrette, ma restano immobili. Pubblicani e prostitute, invece, hanno ascoltato la predicazione di Giovanni Battista e hanno cambiato vita, per questo li precedono nel regno di Dio. Non è un elogio dell'errore, ma un avvertimento: chi esibisce un sì ufficiale rischia di credere di non avere più nulla da cambiare, chi porta il peso di molti no può aprirsi a una vita nuova.

Il volto di Gesù

Nel Nuovo Testamento l'obbedienza ha il volto di Gesù stesso. Egli afferma che «il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato» (Gv 4,34). Non come un dovere sopportato con fatica, ma come ciò che sostiene e orienta la sua esistenza. Proprio perché ascolta il Padre, Gesù sa ascoltare anche il grido dei malati, dei peccatori, degli esclusi.
Nel racconto del Getsèmani emerge la profondità della sua libertà filiale: «Abbà, Padre, tutto è possibile a te. Allontana da me questo calice. Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu» (Mc 14,36). Gesù non desidera la sofferenza e non nasconde la paura, ma le attraversa affidandosi al Padre, lasciando che la volontà divina illumini la sua umanità ferita. La croce non è la crudeltà di un Dio che pretende sangue. È la fedeltà di Gesù all'amore, fino alla fine. Paolo scrive che Cristo «umiliò sé stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce» (Fil 2,8). Un'obbedienza che attraversa tutta la sua vita, quando tocca il lebbroso, accoglie i peccatori, si ferma davanti al cieco, lava i piedi ai discepoli. La croce compie un'esistenza interamente donata.
La Lettera agli Ebrei afferma che Gesù «pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì» (Eb 5,8). Non perché fosse disobbediente, ma perché ha vissuto la relazione con il Padre dentro la fragilità umana. Ha conosciuto la stanchezza, l'incomprensione, il tradimento, la paura, il dolore. La sua obbedienza non è stata un concetto spiegato dall'alto, ma un cammino attraversato nella carne, nella storia, nella concretezza della vita.

Mettersi in cammino

Questa obbedienza diventa la forma della vita cristiana. Il discepolo non si limita ad ammirare Gesù, entra nella sua relazione con il Padre e impara un ascolto che diventa gesto, scelta, stile. Paolo parla di «obbedienza della fede» (Rm 1,5; 16,26). La fede è risposta ad una parola ascoltata, l'obbedienza è la sua traduzione concreta nella vita. La Scrittura mostra che la fede si fa cammino. Abramo parte verso una terra sconosciuta (Gen 12,1). I discepoli lasciano le reti (Mt 4,20). La comunità cristiana obbedisce quando il vangelo modifica le sue scelte, le sue relazioni, il suo modo di vivere. L'autorità nella Chiesa non sostituisce Cristo, aiuta a riconoscerne la voce; non spegne la coscienza, la richiama alla responsabilità e al servizio.
La lettera di Giacomo, che riflette sulla concretezza della vita cristiana, ricorda che la Parola non può essere ascoltata senza essere vissuta: «Siate di quelli che mettono in pratica la Parola e non soltanto ascoltatori» (Gc 1,22). È un invito che attraversa le comunità di ogni tempo. Anche la Chiesa può moltiplicare liturgie e riunioni senza entrare nella vigna. La verità della fede si vede da come si trattano i poveri, come si usa il denaro, come si esercita il potere, come si custodisce chi non ha voce.
Obbedire non significa rinunciare alla libertà. Significa liberarla dall'illusione di bastare a sé stessa. Dio non cerca servi muti. Cerca figli capaci di ascoltare, discernere, rispondere e ricominciare. Il secondo figlio disse un sì perfetto, ma rimase fermo. Il primo partì da un no, ma arrivò nella vigna. L'obbedienza cristiana nasce dall'ascolto, passa per la coscienza e si compie nel servizio. È la libertà che riconosce una voce degna di fiducia e decide di seguirla.

Per Francesco, obbedire significa innanzitutto rimanere fedeli alla relazione coi fratelli



DELLA VERA E PERFETTA OBBEDIENZA

di Fabrizio Zaccarini
della Redazione di MC

Lo schema consolidato dell'obbedienza è uno schema verticale: chi sta in alto dà ordini, chi sta in basso li esegue. Una persona di successo sarebbe allora quella che trova la strada per salire fino ai punti più alti della catena di comando e fallita quella che sta in fondo ad essa.
Francesco, e la fraternità nata dalla sua conversione, avendo scelto come propria la vita del vangelo di Gesù, non vuole rimanere prigioniero di questo schema. Si legge infatti nel capitolo VI della *Regola non bollata*: «nessuno sia chiamato priore, ma tutti siano chiamati semplicemente frati minori. E l'uno lavi i piedi all'altro» e, nel capitolo precedente, «per carità di spirito volentieri si servano e si obbediscano vicendevolmente. E questa è la vera e santa obbedienza del Signore nostro Gesù Cristo». Come si vede, tutti sono invitati ad obbedire, non solo chi è lontano dalle posizioni di vertice.
D'altra parte non sfugge a Francesco che ogni gruppo umano, e perciò anche la fraternità che ha fondato, se vuole essere ab-



bastanza ordinata per servire efficacemente la Chiesa e il mondo, ha bisogno di qualcuno che ascolti tutti e prenda poi decisioni valide per ognuno. Perciò in ogni fraternità uno dei frati sarà guardiano, ma nessun frate manterrà a vita quel servizio, per evitare che il servizio diventi proprietà esclusiva di qualcuno e, perciò, esercizio di potere oppressivo e non servizio utile all'edificazione fraterna. L'obbedienza poi non è un blocco monolitico. A chi non svolge, momentaneamente, servizi di vertice, nella terza ammonizione, Francesco propone tre forme diverse di obbedienza.

Le tre forme

La prima: «qualunque cosa fa o dice che egli sa non essere contro la volontà del superiore, purché sia bene quello che fa, è *vera* obbedienza». Qui la particolarità è che l'ordine è dettato dalla propria coscienza e dalle necessità che la realtà personale o comunitaria suggerisce a un singolo frate, che fa o dice qualcosa che non gli è stato chiesto da nessuno. Ognuno, dunque, è responsabile di sé, delle sue azioni e parole, e non ci si potrà scusare dicendo "nessuno mi ha detto cosa dovevo fare" o "mi sono limitato ad eseguire gli ordini ricevuti". Appartenere alla fraternità non ci alleggerisce del peso di libertà e responsabilità personali, perché quello è un pacchetto costitutivo che ogni frate, anzi ogni uomo, porta sulle proprie spalle.

La seconda forma di obbedienza è definita *caritativa*. È caratterizzata dal fatto che «il suddito vede cose migliori e più utili alla sua anima di quelle che gli ordina il superiore», ma egli volentieri sacrifica a Dio le sue e cerca «invece di adempiere con l'opera quelle del superiore». Se nel primo caso il frate è invitato a porsi di fronte ai richiami della sua coscienza e non solo di fronte alle richieste del superiore, ora lo stesso frate è invitato a non assolutizzare il proprio punto di vista, ma a maturare la libertà di dare priorità a ciò che gli viene chiesto, anche quando ciò dovesse presentarsi ai suoi occhi come un'opzione meno utile. Il livello di difficoltà si è alzato, ma non siamo ancora al culmine, là dove l'obbedienza prende la forma paradossale della disobbedienza.

«Se poi il superiore comanda al suddito qualcosa contro la sua coscienza, pur non obbedendogli, tuttavia non lo abbandoni. E se per questo dovrà sostenere persecuzione da parte di alcuni, li ami di più per amore di Dio. Infatti, chi sostiene la persecuzione piuttosto che volersi separare dai suoi fratelli, rimane veramente nella *perfetta* obbedienza, poiché sacrifica la sua anima per i suoi fratelli». Dove sta la perfezione di questa obbedienza disobbediente? Nel fatto che si obbedisce «a Dio invece che agli uomini» (At 5,29), ma nonostante l'evidente dissidio, non si spezza il legame che unisce i fratelli. Disobbedendo senza abbandonare il superiore e accettando, così, la possibilità della persecuzione, anche dentro alla fraternità cui si appartiene, il frate offre a sé stesso l'opportunità di crescere nell'amore e nella pazienza; allo stesso tempo offre al superiore la possibilità di ripensare alla richiesta, evidentemente inopportuna, che ha rivolto al fratello e, forse, anche, più in generale, al suo modo di servire nel ruolo di vertice. È dunque evidente che l'obbedienza è individuata come strumento di ricerca della volontà di Dio. Essa non deve diventare oggetto di appropriazione

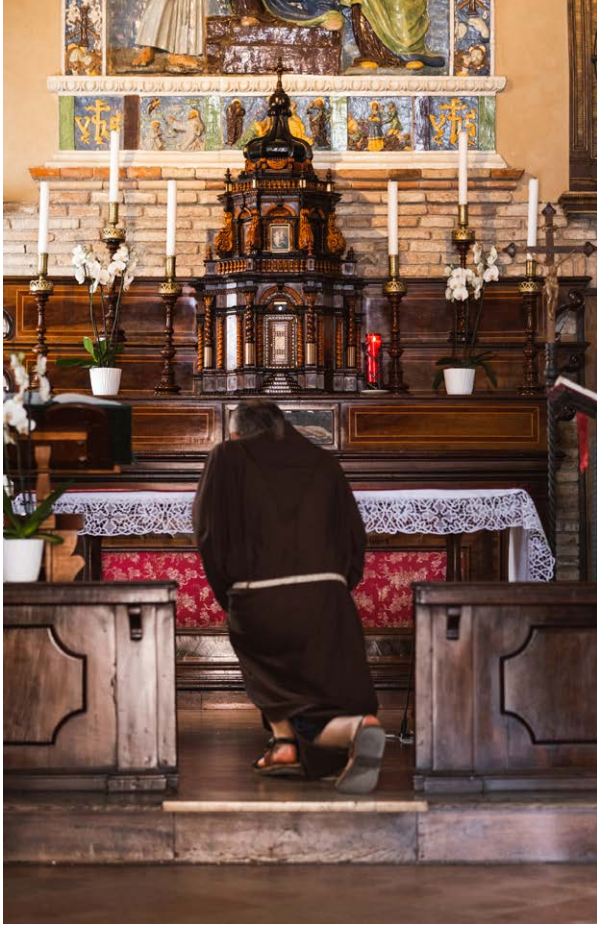

FOTO DI GIUSEPPE PACINI

di nessuno, né alla base né al vertice della fraternità. Grazie a chi non è sfuggito al conflitto con soluzioni facili e sbrigative, come un'obbedienza puramente formale e passiva o, all'opposto, interrompendo la relazione di reciproca appartenenza, il conflitto diventa luogo di crescita per i singoli coinvolti come per la comunità.

La via del guardiano

Queste le vie di obbedienza evangelica proposte alla "base". Cosa chiede, invece, Francesco al frate che sta faticando nel proprio ruolo di vertice? Stanco della poca disponibilità dei suoi fratelli un ministro desidera rifugiarsi a pregare in un eremo. Francesco gli risponde così: «Quelle cose che ti sono di impedimento nell'amare il Signore Iddio, ed ogni persona che ti sarà di ostacolo, siano frati o altri anche se ti coprissero di battiture, tutto questo devi ritenere come una grazia. E così tu devi volere e non diversamente. E questo tieni in conto di vera obbedienza da parte del Signore Iddio e mia per te, perché io fermamente riconosco che questa è vera obbedienza. E ama coloro che agiscono con te in questo modo, e non esigere da loro altro se non ciò che il Signore darà a te. E in questo amali e non pretendere che diventino cristiani migliori. E questo sia per te più che stare appartato in un eremo».

L'obbedienza nella prospettiva evangelica di Francesco non è compatibile con la scelta di chi concepisce preghiera e relazione con Dio, come possibilità di fuga dal peso e dalle difficoltà insite nelle relazioni fraterne. Di qui la provocazione rivolta al ministro: accogli tutto ciò che viene dai fratelli come grazia che viene da Dio, anche quando si trattasse di percosse e durezza, invece di dolcezza e gratificazioni. Non c'è crescita e umanizzazione autentica laddove si accampano pretese sulla vita altrui e non ci si dà da fare per rendere sé stessi abbastanza liberi da maturare la disponibilità a portare i pesi derivanti dal peccato, dalla diversità altrui o ancora da circostanze avverse che si oppongono a noi. Perciò solo restando nel conflitto si può evitare di rimanere prigionieri dell'autocentratura egoriferita, schierata a protezione del potere dei forti e dell'umiliazione dei deboli, o a protezione della serenità che si trova all'ombra di responsabilità e difficoltà schivate.

La letizia

E Francesco? Quando si è trovato in difficoltà, lui cos'ha chiesto a sé stesso? Prima di salire alla Verna nel 1224, Francesco vive due anni di profonda crisi nella relazione con i suoi frati. È tentato di raccogliere intorno a sé i primi compagni e quanti non vogliono assecondare i mutamenti dovuti alla esponenziale crescita numerica e di prestigio ecclesiale della fraternità per separarsi da tutti gli altri. Decide di non dar seguito a questa tentazione e di cercare letizia, cioè pienezza di senso della vita, rimanendo con tutti i fratelli che Dio gli ha donato. Tutto ciò prende forma narrativa nella ben conosciuta parabola della *Vera e perfetta letizia*. Lui e fra Leone dopo un lungo cammino arrivano infreddoliti e zuppi di pioggia alla Porziuncola. Il guardiano dice loro: «Noi ormai siamo tanti e tali che non abbiamo più bisogno di te». E Francesco afferma: «Se io avrò avuto pazienza e non mi sarò conturbato, io ti dico che qui è la vera letizia e qui è la vera virtù e la salvezza dell'anima». Come al ministro, Francesco chiede a sé stesso di restare con i fratelli anche quando, ai suoi occhi, egli è diventato tanto "inutile" per loro, quanto essi sono diventati "inutili" per lui.
L'obbedienza è ancora una virtù, dunque? Sì, quando quelli che comandano e quelli che obbediscono si sono liberati dalle catene e il voto non è funzionale all'affermazione della volontà propria o all'assoggettamento passivo a quella altrui. Allora diventa luogo di gratuità in cui ci si prende cura della vita figliamente e fraternamente ricevuta e donata.



DIVIDERE PER CONDIVIDERE

Ripartire le responsabilità per creare la Chiesa del futuro

Nello stare insieme dei discepoli di Gesù, se così vogliamo definire la Chiesa e la comunità, le relazioni sono per loro natura asimmetriche, perché la vera autorità che le rende possibili è quella del Signore che chiama attorno a sé. Questa autorità agisce simbolicamente mediante qualcuno che ne tiene il posto, senza potersi sostituire a essa. Autorità non è potere, come sappiamo dire tutti, per quanto essa sia la dimensione dove è istintivo andarlo a cercare. Persino tra gli amici di Gesù ci sono quelli che, mandando avanti la mamma, si comportano come sottosegretari di partito, e confessano senza vergogna quale posto vorrebbero occupare. Sono francamente esistiti tempi nei quali questa pretesa ha realmente ignorato l'ironia evangelica, facendo della Chiesa un collaudato sistema di poteri gerarchicamente ordinati.

di Giuliano Zanchi
direttore della Rivista del Clero Italiano

Un appello alla corresponsabilità nella vita della Chiesa non si è mai negato a nessuno. Nel tramestìo del cantiere parrocchiale corresponsabilità sembra il nome di una ignota divinità. Nel complesso mi sembra rimasta una parola che nel concreto della realtà si fatica a collegare realmente alle cose. Utile semmai a sovraccaricare di valore ideale quei processi che nei fatti si trascinano secondo consuete logiche direttive: quando la responsabilità è di tutti, non è mai realmente di nessuno, se non di chi l'ha sempre tenuta in mano. Con le varie retoriche del prefisso unitivo, corresponsabilità, condivisione, compartecipazione (in un curioso impulso di onestà, è ultimamente apparsa l'espressione "corresponsabilità differenziata", che all'infelicità dell'espressione aggiunge se non altro la franchezza), abbiamo lastricato il vicolo cieco in cui sono andate a infilarsi le nostre prassi di governance, compromesse in basso dal sovraccarico degli impegni assegnati al ministero ordinato e impigliate in alto nelle indecorose vicissitudini curiali del potere gerarchico.

(Poco) oltre lo slogan

Mettere tutto in una generica istanza di comunione significa neutralizzare i suoi reali obbiettivi di esercizio. Per condividere davvero bisogna prima dividere. Rimettere a fuoco i compiti, istituirli, assegnarli, distribuirli, regolarli, anche separarli, e poi articolarli, nell'insieme organico di una responsabilità comune (prima che differenziata). Ma anche tradurli in un opportuno quadro giuridico. Che non è una cosa brutta e cattiva che si oppone al bene della spontaneità. Perché le implicazioni giuridiche, conferendo un metodo alla pratica della comunione, sono già parte integrante della sua qualità.
Chi e come sia abilitato nella Chiesa a rispondere del comune mandato di testimonianza è una questione sempre da riaprire. All'urgenza di una tale questione la teologia conciliare non ha sottratto attenzione e non ha fatto mancare un certo coraggio (LG 12). L'impulso a suo tempo è realmente partito, con i suoi prevedibili adattamenti, ma anche con un entusiasmo che a lungo ha nutrito la speranza di quei credenti che si sentono disponibili alla mobilitazione personale per l'edificazione della Chiesa, dato che non a tutti deve essere chiesto di occupare la casella delle responsabilità. Esistono anche credenti che si sentono di godere semplicemente della benedizione di Dio e della compagnia dei fratelli, senza essere chiamati per decreto battesimale alla militanza attiva, ma esistono anche quelli che si sentono, liberamente e per amore, di impegnare parte della loro vita a questa edificazione. Il Concilio ha offerto a molti di loro un indirizzo e un inquadramento. Che però si è infilato anche nelle sue inevitabili dialettiche retoriche, nelle sue inequivocabili virate. Il *munus* che accompagnano e in cui si determina l'esercizio dell'autorità è rimasto un insieme di poteri compatto che non ha mai cambiato di mano.
La corresponsabilità perciò è rimasta uno slogan. Può essere condiviso solo qualcosa che è stato prima diviso, cioè fatto parte di una pluralità. E come sempre il cattivo esempio parte



dall'alto. Un esercizio più comunitario dell'autorità e una dislocazione più coerente delle responsabilità si sono fatte attendere a lungo, rimanendo ancora nell'ultimo sinodo paragrafi delle questioni in auspicio, più che di quelle in soluzione. Occorre domandarsi se qualcosa può generarsi anche sul pianerottolo di una vita cristiana ordinaria, lontana dalle grandi regie ecclesiastiche, situata in dimensioni più minute e nello stesso tempo alle prese con situazioni più immediate.

Dal basso si può

Il criterio di *dividere le responsabilità per riconnetterle in una comunione più reale* può valere in basso come in alto, promette di generare frutti anche nella limitata dimensione della parrocchia, dove anzi gli atteggiamenti hanno modo di radicarsi in maniera forse più spontanea, e dove le sue trasformazioni attuali sono tali da non poter portare che in questa direzione. Non sono più cosa sporadica le situazioni nelle quali comunità di credenti sono chiamate a riorganizzarsi in assenza dei ministri ordinati, dimostrando che la necessità aguzza l'ingegno, e che proprio questa situazione, apparentemente declinante, è quella che sta preparando le forme del futuro, e gli strumenti per far transitare il travaglio dell'operatività pastorale dal suo magmatico addensamento attorno al primato gestionale del parroco verso quelle sacrosante ripartizioni di lavoro che subito attiverebbero carismi, attitudini, competenze, predisposizioni, ruoli, con generale arricchimento dei doni e reciproco sollievo delle fatiche.
Mi rendo conto che anche questa edulcorata descrizione di una possibilità rischia di risuonare con tonalità retoriche che non siamo più così disposti a tollerare. Spero tuttavia di aver lasciato intuire le possibilità di dare a esse una concretezza nuova. Essa non va solo sperata. Va anche proprio voluta, cercata. In questa determinazione andrebbero posti anche quegli strumenti che il Concilio aveva a suo tempo suggerito, e che il diritto canonico ha regolato con la sua connaturale timidezza (chiamiamola così), come gli organismi di partecipazione, i vari consigli pastorali, quelli economici, quelli vicariali, quelli diocesani, quelli episcopali. Sottrarsi una buona volta al mantra della loro natura puramente «consultiva», recitato quasi a esorcizzare i rischi connessi a una vera partecipazione nelle questioni pastorali, essi sono un'invenzione che aspetta le condizioni per divenire reale e non retorica. Sono convinto che la metamorfosi della comunità che ovunque è in atto, anche se sotto le sembianze di un'erosione, sia la principale di queste condizioni.

Benedetta crisi

Salvo contraccolpi della storia o sorprese dello spirito, sarà un cattolicesimo più leggero, demograficamente più contenuto, organizzato in comunità non più totalizzanti, alle prese con una concretezza meno sospesa alle logiche dei poteri mondani, sarà questo cattolicesimo a defluire senza accorgersi in modelli di relazione interna animata da autorità riconosciute e condivise. Quello che saremo esiste già, nelle metamorfosi che adesso scambiamo per lutti, e che un giorno (sicuramente non noi) guarderemo come inizi di quel che siamo diventati. Ho sempre meno attesa nei confronti di scelte istituzionali che a tavolino possano intelligentemente preordinare forme nuove, e ho sempre più confidenza con l'idea che non siano mai esistiti nella Chiesa nuovi modelli che non siano sorti dalla creatività del cristianesimo di base, e in momenti di sollecitazione storica. Nel contesto delle nostre società secolarizzate non potrà esistere in futuro, se non al prezzo di tramutarsi in una setta, una presenza cristiana autenticamente evangelica che non si smarchi dagli aspetti deteriori dell'attuale rigidità gerarchica, e dal suo principale elemento debole, la figura del prete nella sua concezione tridentina. In questo senso so che sembra paradossale dire così, ma credo che l'attuale crisi del prete sia la provvidenziale premessa per il futuro di una Chiesa raccolta attorno a nuove autorevolezze e animata da rinnovate relazioni. Con gran beneficio per la comunione ecclesiale e per la stessa obbedienza.



Dell'Autore segnaliamo:
Rimessi in viaggio. Immagini da una Chiesa che verrà
Vita e Pensiero, 2018, pp. 240

Innanzitutto, *la relazione*

Alla radice dell'obbedienza c'è la maturazione della propria dipendenza e della propria autonomia



di Rita Garofalo
medico e psicoterapeuta gestaltica

Per raggiungere l'ambito traguardo dell'obbedienza bisogna sostare a lungo nella diade dipendenza-autonomia, oscillando dall'una all'altra con il ritmo di un pendolo. Nella società di oggi, competitiva e narcisistica, siamo abituati a dare un'accezione negativa al termine dipendenza e valorizzare, spesso in maniera esagerata, l'autonomia. In realtà l'una è imprescindibile dall'altra e insieme, in un processo dinamico e in continuo divenire, funzionali al vivere.
L'incontro con la dipendenza è alla base della nostra vita. Un neonato dipende in tutto e per tutto dalla madre o dall'adulto di riferimento e, se nel corso della sua crescita gli sarà permesso vivere pienamente tale fase, nel tempo svilupperà piccole e rassicuranti autonomie. Tutti abbiamo bisogno di vivere in pienezza una sana, lunga e fisiologica dipendenza durante la nostra infanzia, al fine di acquisire un'altrettanto sana autonomia. In caso contrario ci sforzeremo di essere autonomi diventando però, in modo inconsapevole, autoreferenziali.

Dipendenza e autonomia

Non avere potuto esperire durante la fase evolutiva "l'Io sento e l'Io posso" ci obbliga a usare da adulti "l'Io voglio e l'Io devo". Per comprendere quanto appena affermato abbiamo bisogno di fare riferimento alla radice etimologica dei termini "dipendenza" e "autonomia". Dipendere deriva dal latino *dependère* e significa, tra l'altro, avere un supporto solido a cui appoggiarsi, in termini relazionali diremmo avere una base sicura da cui partire, sviluppare un adeguato *grounding* secondo la bioenergetica, ovvero quel sano radicamento che ci permette di spiccare il volo.
Autonomia deriva dal greco *authos* (sé stesso) e *nomos* (regola) ed esprime la capacità di autoregolarsi all'interno di una relazione. Abbiamo introdotto così la parola chiave che unisce e dà significato alle altre due. Nasciamo all'interno di una relazione di dipendenza che ha lo scopo di nutrirci, rassicurarci, permetterci di fare esperienza del mondo, delle nostre emozioni e di scoprire le nostre reali possibilità. Durante il processo di crescita, infatti, il bambino va sperimentando cosa è in grado di fare e cosa gli è permesso fare, ed è proprio il "cosa posso" che gli consentirà di raggiungere l'autonomia o in caso contrario di rimanere intrappolato nella dipendenza patologica.
Un esempio tipico riguarda il bambino che impara a camminare e si allontana dalla madre voltandosi a guardarla per avere conferma che può osare e continuare nella sua esplorazione. Sarà quello sguardo, di approvazione e di fiducia oppure di paura e disapprovazione, che il suo corpo memorizzerà, sarà la reazione della madre alle sue cadute che gli permetterà o meno di essere audace e avviarsi alla conquista dell'autonomia. Sarà il suo vissuto esperienziale, corporeo-relazionale in termini gestaltici, all'interno di questa "traità primaria" che gli darà la possibilità di sviluppare la fiducia in sé stesso, di scoprire e misurare la propria capacità di autonomia, superando di volta in volta il limite della dipendenza. Solo dopo riuscirà ad aprirsi all'obbedienza.

Aprirsi all'obbedienza

Per chiarire quanto detto, ancora una volta dobbiamo fare riferimento all'etimologia della parola obbedienza. Il verbo latino *oboedire* formato da *ob* (davanti) e *audire* (ascoltare), nel suo senso originario, indica il prestare ascolto a chi sta di fronte. Nell'arco dei secoli, purtroppo, si è perso questo profondo significato e l'obbedienza è stata ridotta e interpretata come la mera necessità di subire la volontà dell'altro, dell'essere sottomesso ed eseguire, senza discutere, gli ordini che vengono dall'alto. Tale distorsione ha creato un'interruzione dialettica e relazionale tra dipendenza e autonomia, determinando comportamenti opposti.
Su questo travisamento si basa una delle frasi più note e più banalizzate della storia della relazione tra l'uomo e il divino: "è la volontà di Dio, che possiamo fare?". Una frase che rende l'uomo impotente e lo deresponsabilizza. Se l'obbedienza, infatti, è esclusivamente sottomissione alla volontà dell'altro ho soltanto due possibilità: subire o ribellarmi. Se nel corso della mia crescita sono stato educato a non fidarmi del mio sentire ma piuttosto a credere, in maniera acritica, a quanto mi veniva imposto "per il mio bene", avrò bisogno di restare appeso a qualcuno che mi sostiene (altra interpretazione del verbo latino *dependère*) e pertanto virerò verso la sopportazione: obbedirò oscillando tra il lamento vittimistico e il martirio glorioso.
In alternativa, se ho avuto la possibilità di sviluppare un discreto *polemos* interiore senza però acquisire l'abilità di integrare gli opposti e superare il conflitto, non accetterò passivamente il potere dell'altro su di me e diventerò

un ribelle, a volte un vero e proprio bastian contrario a prescindere, unico modo conosciuto per confermare la propria identità. Anche questa modalità relazionale, espressa dai no del bambino al genitore intorno ai due anni e fisiologica sino a quell'età, se si mantiene da adulti evidenzia un blocco disfunzionale nel processo di crescita. In questo caso la relazione tra me e l'altro diventa una forma di dipendenza conflittuale: non posso accogliere quanto l'altro mi chiede se è discordante da ciò che voglio perché mi arriva come una sopraffazione e un attacco alla mia identità. Ho bisogno di prevalere sull'altro per esistere.

Scegliere l'obbedienza

Da queste considerazioni nasce la necessità di riappropriarsi della radice etimologica dell'obbedienza per scoprirne il significato antico e profondamente vitale. Ma cosa intendiamo con il "prestare ascolto a chi ci sta di fronte"? Innanzitutto vedere l'altro nella sua realtà emozionale senza negarla, ma soprattutto aprirsi all'altro, accogliere senza pregiudizio ciò che mi sta dicendo e come mi risuona dentro, cosa mi sta chiedendo e perché, conoscere le sue ragioni più o meno condivisibili ma non per questo sbagliate e ingiuste. In altri termini entrare in relazione con l'altro-diverso-da-me, in pace e con amore. Solamente assumendo questa sana postura interiore saremo in grado di "obbedire" alla volontà di Dio che si manifesta nel fratello che ho di fronte, perché non vivrò l'obbedienza come una violenza necessaria per mortificare il mio Io, ma come la possibilità di trasformazione all'interno di una relazione vitale, un'occasione per scoprire qualcosa di nuovo di me che può emergere solo nello sguardo dell'altro.

L'esempio più sublime è la notte nel Getsèmani. In quella notte Gesù, in costante dialogo con il Padre, nella sua profonda umanità si interroga, nell'angoscia chiede «se è possibile passi da me questo calice» (Mt 26,39), di fronte al Padre ascolta e si ascolta, e infine sceglie di aderire alla sua richiesta «però non come voglio io, ma come vuoi tu!» (Mt 26,39). L'obbedienza, dunque, è scelta matura, consapevole e ponderata: dopo avere ascoltato me, dando voce alle emozioni evocate dal tuo dire, posso scegliere te, in un *continuum relazionale* tra dipendenza e autonomia.



Dell'Autrice segnaliamo:
Schegge di speranza. Le relazioni che curano tra epigenetica, neuroscienze e Gestalt Therapy
Il Pozzo di Giacobbe, 2026, pp. 128





Breve storia di un'obiezione di coscienza al servizio militare

STAI ZITTO E OBBEDISCI

Veniamo orientati al servizio militare fin da quando impariamo a parlare, eppure spesso sentiamo discorsi molto critici su di esso. Bambini di cinque anni vestiti da soldati con fucili giocattolo, una maestra dell'asilo che mi accarezzava la testa dicendo che quando avrei compiuto 18 anni non avremmo più avuto bisogno dell'esercito. Questa dissonanza cognitiva plasma la nostra realtà fin dalla più tenera età. Niente mi attraeva nell'esercito. Quando ero piccola mia madre parlava di quel lavoro, di quanto fosse pericoloso e dannoso per gli altri. Ero una bambina ingenua, ma abbastanza consapevole da amare la giustizia. Abbastanza grande da capire cosa non va nel mondo, ma troppo piccola per capire che non potevo risolverlo da sola. Non lo sapevo all'epoca, ma avevo già deciso di intraprendere una strada diversa.
Quando ho fatto coming out come persona trans, è diventato chiaro a chi mi sta vicino che non avrei prestato servizio militare.

di Samuel B. G.
obiettore al servizio militare
traduzione di
Enea Storchi Incerti
insegnante di inglese

Indipendentemente dalle mie affiliazioni politiche, vivo in un paese transfobico. L'esercito può avere tutti i programmi che vuole di supporto per le persone trans, ma questo non cambierà le persone con cui dovrò convivere. Per molti versi, ero diventato una completa emarginata, una conseguenza delle mie precedenti opinioni di sinistra. Questo era il modo più sfacciato per andare controcorrente. Persino gli altri emarginati sociali si stavano arruolando, io non appartenevo più a loro. Ero più sola che mai, e ne ero più felice.

L'ufficio reclutamento

Non ci vennero fornite informazioni dettagliate sulle azioni dell'esercito; più ne sapevamo, più facile sarebbe stato metterle in discussione. Era importante enfatizzare tutto ciò che riguardava i soldati, tranne il motivo per cui si trovavano lì. Vedere qualcuno morire così giovane a causa della violenza è triste. Diventa meno triste quando scopri che erano lì solo per distruggere una famiglia innocente senza alcun motivo se non la loro etnia. Provo compassione per ogni vita umana, ma questa compassione si smorza vivendo in questo paese.

La mia prima volta all'ufficio di reclutamento è stata una giornata lunga e stressante. Non avevo detto all'esercito di essere trans, perché sapevo che li avrebbe spinti a cercare di reclutarmi con più insistenza. Strano, vero? Così mi sono presentata con i capelli strani, vestiti insoliti e documenti del mio terapeuta e dello psichiatra che attestavano la mia inidoneità al servizio militare. Ero più nervosa del necessario, e i documenti erano veri. Ero fisicamente debole, con una vista pessima e dipendente da farmaci psichiatrici. Non sarei stata una brava soldatessa, la cosa migliore che avrei potuto fare era stare seduta a una scrivania a sbrigare scartoffie insignificanti per due anni. Non c'era alcun motivo per arruolarmi. Ci hanno provato comunque, ovviamente. Perché per la maggior parte delle persone non conta ciò che si è effettivamente in grado di fare, ma altri tre aspetti: i numeri, l'unità e il controllo.



Arrivata alla reception, sono stata indirizzata all'ambulatorio del medico. Una donna gentile con accento russo e una treccia stretta mi ha detto che dovevo fare un altro esame della vista prima che potessero definire il mio profilo. Il colloquio personale è semplice. Dico all'intervistatore che non sono in grado di arruolarmi e che non lo desidero, adducendo motivazioni morali. Questo è successo nel 2022, all'epoca tutto sembrava tranquillo. Sapevo comunque che l'esercito non avrebbe mai potuto essere il posto per me. Ho incontrato una certa resistenza, ma l'intervistatore ha ceduto quando ho mostrato i documenti che attestavano la mia incapacità mentale di prestare servizio nell'esercito. Mi è stato detto che sarei stato convocato per un altro colloquio con uno psichiatra, e basta.

Il mandato d'arresto

Alla fine, ho dovuto compilare alcuni moduli medici senza vedere lo psichiatra, quindi non ci sono andato. Diverse volte, abbastanza volte da ricevere un mandato d'arresto. Il mandato non era poi così grave perché frequentavo ancora le superiori, ma ha consolidato qualcosa nella mia mente: la consapevolezza che il nostro servizio non è mai veramente un servizio. Si tratta di ascoltare le bugie che ci vengono propinate, di abbassare la testa, di assecondare le aspettative di tutti. Si tratta di obbedienza. Non avevo fatto niente di male, ma a tutti gli effetti ero un criminale. Se un poliziotto mi avesse fermato per qualsiasi motivo, sarei stato arrestato e portato al più vicino ufficio di reclutamento. Avevo quindici anni. Il mio unico crimine era stato chiedere di vedere uno psichiatra prima che venisse presa una decisione sulla mia autonomia nei successivi tre anni.
Ai miei genitori, stranamente, non importava. Non avevo dato loro tutti i dettagli del mandato, ma la sua comparsa non li aveva sciocca-ti. Stavo attraversando quella che speravano fosse una fase di ribellione; quindi, forse pensavano che stessi esagerando o qualcosa del genere. In ogni caso, non sembrava una cosa così grave ai loro occhi. All'epoca non me ne importava, ma ripensandoci ora lo trovo fastidioso. Avevano appoggiato la mia decisione quando l'avevo presa, mi avevano sostenuto completamente.
La mia vita da criminale finì quando mi stancai di tutte le minacce a vuoto che mi mandavano per posta. Mi presentai all'ufficio di reclutamento in una giornata piovosa con tutti i documenti necessari e la garanzia di poter vedere uno psichiatra. Arrivai dieci minuti prima dell'orario previsto. Indossavo una pesante giacca di pelle con stivali abbinati, jeans neri e una maglietta di una band. Il fine settimana precedente mi ero anche rasato i capelli e portavo con me un grande ombrello nero. Considerando che mi scambiavano ancora per una ragazza e che mi ero rasato i capelli durante un attacco di panico, era facile credere alla mia instabilità mentale. Eppure, mi presentai con dieci minuti di anticipo: sarò anche instabile, ma ci tengo comunque alla puntualità.

Il congedo

Mi lasciarono fuori sotto la pioggia. Lo ricordo distintamente per quanto ero arrabbiata. Gli feci la cortesia di presentarmi dopo che per mesi avevano rifiutato la mia richiesta. Arrivai in anticipo, faceva un freddo gelido e pioveva a dirotto. Mi lasciarono fuori sotto la pioggia scrosciante. Non mi permisero nemmeno di aspettare al chiuso. È stato un momento insignificante rispetto a tutto quello che l'esercito fa passare agli altri, ma mi ha fatto incazzare da morire. Forse è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso.
Il colloquio è andato liscio come l'olio. A quel punto soffrivo di depressione clinica da anni. Ormai sono quasi dieci anni. Inoltre, una ragazzina di famiglia religiosa si presenta con la maglietta di una band hardcore punk e i capelli rasati e non la lasci andare? Avrei potuto benissimo avere un cartello con scritto "non datemi un fucile d'assalto". Sarebbe stato davvero divertente, però. Così ottengo i miei moduli di congedo e sono libera per sempre dall'esercito. Tranne che in ogni altro aspetto della mia vita, perché sono in terza superiore e tutti vogliono parlare solo di quello, a parte le feste. E a quelle non vengo invitata. Ho chiesto di essere esonerata dagli eventi militari, ma la mia insegnante ha detto che voleva assicurarsi che le idee di tutti venissero ascoltate. Tranne la mia, ovviamente. È troppo estremo dire che non dovremmo uccidere i bambini, che sciocca che sono.
Una volta che inizi a notare tutti i sottili (e non così sottili) inviti che ci spingono ad amare certi esercizi commerciali, non smetti più di vederli. A un certo punto smetti di vedere ciò che la pubblicità vuole farti vedere e inizi a leggere la verità, ciò che vogliono farci credere: non preoccuparti, non guardarci troppo da vicino, non pensare alle conseguenze. Sono tanti divieti, perché quando finalmente capisci, ti rendi conto che non si tratta di protezione. Non si tratta di cura o di un senso di moralità. Si tratta solo di impedirci di fare domande, vogliono assicurarsi che stiamo zitti e obbediamo.



FOTO DI STEFANO UZZO

Leggera come una farfalla

Loredana, che ha ascoltato la vita e le ha obbedito

a cura degli
amici di Loredana

Il 12 maggio 2025 i familiari e tanti amici hanno salutato Loredana Ceccarelli, 61 anni, nata e cresciuta a Basiago, nelle campagne di Faenza (RA).
Finché le condizioni di salute glielo hanno consentito, ha condiviso molto della vita della diocesi, ha partecipato a Gmg e pellegrinaggi, ha frequentato l'Ami, l'Unitalsi e tante altre realtà. Psicopedagogista e counselor, ha lavorato per anni al Centro di

ascolto della Caritas anche come formatrice. Ha incrociato i cammini di tantissimi, mettendosi a confronto con interlocutori come don Carlo Molari, padre Andrea Gasparino, Annalena Tonelli, don Erio Castellucci e tanti altri.
La carrozzina su cui si spostava, al ritmo dello Spirito, si è trasformata in carro di fuoco, come quello del profeta Elia. Resta il ricordo del suo sguardo, del suo ascolto, delle sue parole, delle sue attenzioni finissime, del suo rimanere, del suo voler bene, della sua preghiera...

Ecco il ricordo di una amica

Pensando all'esperienza di amicizia condivisa per alcuni decenni con Loredana, per quanto naturale mi sembrasse la sua convivenza con il suo handicap fisico, non ho mai pensato di osservarla verso questa sua condizione con lo sguardo dell'obbedienza (termine per me ostico e più inerente a concetti di passività e sottomissione).
In questa occasione di riflessione, cerco quindi di riscoprire l'aspetto dell'obbedienza nel ricordo che conservo di lei. Scopro che il verbo viene da "*ob audire*" = stare davanti a qualcuno in ascolto. Per quanto il significato mi stupisca, tanto lo vedo calzante nell'esempio di vita di Loredana: sempre in ascolto e pronta a plasmare il suo essere di fronte alle novità che la vita le imponeva.
Mi torna l'immagine di un luogo caro a lei: il molo di Cesenatico con la statua della moglie del pescatore che con i due figli scruta l'orizzonte del mare, protesa nell'attesa del rientro dei pescatori.
Ecco. Posso dire che in un certo senso quell'atteggiamento mi ricorda lo sguardo di Loredana, puntato su un orizzonte che promette e dà vita. L'obbedienza a uno stato di vita che la rendeva immobile nel corpo ma dinamica nello spirito che manifestava con quel suo attaccamento alla vita curioso e creativo.
Nonostante l'immobilità, lei sapeva mettere ali di farfalla con cui misteriosamente raggiungere ciascuno di noi nella mente e nel cuore.
Vicino a lei si era contagiati da profondità e al contempo da leggerezza. Così come rappresenta quella statua sul molo dove anche il bronzo sembra mosso dal vento, Loredana obbediva alla brezza che la plasmava in un progetto umanamente inconcepibile. Attraverso quel suo modo di rispondere per una intera vita a quel progetto senza distogliere lo sguardo dall'orizzonte, lei ci ha contagiati di speranza. Rispondendo fino alla fine con sguardo luminoso e riconoscente.

Aida

Un'altra compagna di mille avventure

Dopo un primo momento, la frequentazione con Loredana, l'andare con lei in tanti posti diversi, non mi faceva più vedere che accompagnavo una persona in carrozzina, anche perché le proposte venivano quasi sempre da lei ed io ben volentieri l'accompagnavo. Negli anni è diventata la mia amica, insostituibile, la mia confidente. Da lei ho imparato l'obbedienza a quello che la vita ci offre.
Dopo aver ascoltato le mie confidenze, quello che mi faceva fare fatica, mi diceva: «Ma come fai ad accettare questa situazione?». Io non mi sono mai chiesta come lei facesse ad accettare la sua situazione perché per lei apparentemente non sembrava fosse un problema dover chiedere quasi ogni cosa a chi era vicino. Nella sua camera c'era la chiave di lettura della sua vita.
Un amico aveva realizzato per lei l'angolo della preghiera e lei dedicava il suo tempo a stare con Lui, nella sua situazione aveva capito che il Signore l'aveva prediletta e lei poteva solo contraccambiare vivendo il più serenamente possibile la sua disabilità e dedicando il suo tempo all'ascolto di chi aveva il desiderio di condividere la vita.
Avevamo imparato a capirci al volo, ma che anni ha passato con persone che non la capivano e la facevano soffrire. Questo non ha scalfito la sua fede, anzi lei si è stretta ancora di più al Signore. Negli ultimi mesi, ricoverata in ospedale, davanti a lei c'era un Crocifisso: lo divorava con gli occhi. Sono certa che abbia provato paura e angoscia: per la prima volta l'ho vista piangere.
A lei, così amante della vita e del dialogo, è stato chiesto tutto: non riusciva più a parlare, aveva anche grosse difficoltà nell'ascoltare. Era rimasto il suo sguardo luminoso. Sono certa che Lui l'abbia confortata perché, dopo un primo momento di smarrimento, ha saputo donare tutta sé stessa al suo Amato.

Claudia

Loredana: amica, sorella, madre, figlia, ci ha lasciato queste parole che esprimono bene come «imparò l'obbedienza da ciò che patì»:

Una testimonianza di Loredana del 2007

Ho incontrato il Signore in un momento buio della mia vita. In me c'era il vuoto e così Lui è potuto entrare... e c'è stato il vero incontro. Mi sono sentita presa per mano: insieme a Lui e alle persone a me vicine, è iniziato il mio percorso di accettazione.

Dio è dentro di noi. Lo sento vicino anche nel corpo. L'incarnazione di Gesù a me ricorda un po' il deficit, la disabilità... Sì, perché per farsi uomo il Figlio di Dio ha assunto tutto un insieme di limiti fisici. Per Dio farsi uomo è infinitamente più limitante che per un uomo diventare disabile!
Ma questo svuotamento, questa spogliazione Dio l'ha voluta, l'ha scelta e l'ha assunta per amore di ognuno di noi. E la nostra salvezza, la nostra liberazione passa di lì. Gesù mi ha insegnato e mi insegna non semplicemente ad accettare il mio deficit e i miei limiti, ma ad assumerli. Questa parola, ***assumerli***, la intendo proprio nel senso di assumere un peso, una responsabilità. Questo per me è fondamentale! Sì, io non ho scelto la mia disabilità, ma il cammino che la Parola ha percorso in me mi ha donato la possibilità di assumere la mia condizione, di prenderne comunque la responsabilità. Anche se non l'ho scelta, è vita mia!
Così, con il tempo, ho scoperto un significato nascosto nella mia condizione. Lo esprimo con le parole di un salmo: *La pietra scartata... è diventata testata d'angolo*.
La pietra scartata è qualsiasi deficit, qualsiasi limite, fragilità e peccato, qualsiasi realtà della vita che si è soliti rifiutare, negare, rimuovere. In Gesù diviene l'unica vera occasione per incontrarlo, per comprendere finalmente il suo amore e la sua grazia... e così amarlo senza paure e sospetti.
È venuto a donarmi la vita in abbondanza! Lui vuole darci tutto della sua ricchezza, della sua vita e per questo mi incita a non accontentarmi di meno di ciò che Lui vuole donarmi.
A volte mi trovo nelle situazioni più disparate e anche disperate... e lì mi accorgo che sono chiamata a donare accoglienza, amore, vita. Incontro persone anche al lavoro che continuano a fuggire dai propri ricordi dolorosi. E a me viene chiesto di non fuggire, proprio per poter aiutare l'altro a fare altrettanto. Con il Signore si fa esperienza di scoprire la vita dappertutto, anche dove apparentemente c'è solo morte.
Il Padre trasfonde in noi la sua stessa capacità d'amare: per questo mi sento chiamata ad amare l'altro in modo gratuito, accettandolo proprio così com'è. Il Padre ci comunica la sua passione per l'uomo... si diventa suoi collaboratori! E guardando indietro mi sono accorta che tante volte mi sono trovata ad essere stampella per l'altro, perché potesse trovare la sua vocazione.



FOTO DI CLAUDIA SAMI



NON C'È MICA OBBEDIENZA SENZA LIBERTÀ!

Se non è una scelta di libertà, l'obbedienza è il frutto avvelenato di un dominio.
La radice latina del termine indica il legame col verbo ascoltare (ob-audire).
I comandamenti biblici hanno inizio con l'invito «Ascolta!».
L'obbedienza nasce dall'ascolto e richiede reciprocamente ascolto.
Non si ascolta liberamente – e quindi non si obbedisce liberamente – se non ci si sente ascoltati. Nelle organizzazioni fortemente gerarchiche (come l'esercito o il carcere) si chiede obbedienza (cieca e sorda) ma non si trova ascolto.
E l'obbedienza non è più un atto umano.

a cura della Redazione di "Ne vale la pena"

DIETRO LE SBARRE

Esperimenti pratici di dignità umana e reclusa

Immobili e zitti, troppo pericolosi!
Fuori, la protesta ha il volto delle piazze affollate, i megafoni amplificano le voci e i cartelli vengono alzati in alto. Il carcere, invece, non ha piazze, non ha microfoni pronti ad intercettare il disagio, né televisori a diffondere la sofferenza. Oltre il perimetro invalicabile di cemento armato e acciaio, la denuncia viene bloccata sul nascere: quelle mura sono progettate apposta per inghiottire i suoni e nascondere i volti. Quando le celle diventano gabbie soffocanti, dove lo spazio è poco e i diritti si dissolvono in inchiostro sbiadito, ai detenuti rimane una sola risorsa: il corpo. Soltanto quello.

Ora, però, quel corpo si scontra con una nuova cornice normativa. Con l'entrata in vigore del Decreto Sicurezza (D.L. n. 48 del 2025, convertito con Legge n. 80 del 2025) lo Stato ha stabilito nuove regole: il nuovo articolo 415-bis del codice penale ha trasformato il dissenso pacifico in reato, punendo con la reclusione da uno a cinque anni chiunque protesti senza fare violenza. La legge si applica quando almeno tre persone si uniscono e punisce severamente anche chi non usa la forza fisica. Quelli che la legge definisce come "resistenza passiva" sono in realtà comportamenti silenziosi e non aggressivi. Nasce così il paradosso della "rivolta immobile". Come si fa a fare una rivolta restando seduti? Non ci sono vetri infranti né fumo di materassi bruciati: c'è soltanto un corpo che si ferma e rifiuta di assecondare i ritmi della macchina penitenziaria. Perché lo fanno? Perché quando ogni canale di dialogo viene chiuso, il silenzio diventa l'unico megafono rimasto per pretendere visibilità e riconoscimento istituzionale quando ogni altra via appare sbarrata.
Aggiungere altri anni di reclusione a chi si limita a stare immobile significa infliggere ulteriore dolore a chi è già a terra. Ma perché punire la calma in modo così spietato? Quando qualcuno urla o rompe una sedia, il copione è noto: arrivano gli agenti, si isola il ribelle, si fa rapporto e l'ordine apparente viene ripristinato in fretta. Ma quando l'uomo si siede a terra sul pavimento e offre soltanto la sua immobilità disarmata, il potere perde il suo alibi: non sta più combattendo un nemico pericoloso da abbattere, ma sta facendo i conti con la dignità testarda di un essere umano che dice semplicemente, senza alzare la voce: «Basta!».
La nostra Costituzione parla di rieducazione, ma come si può rieducare qualcuno negandogli persino il diritto di esprimere pacificamente la propria sofferenza? Una democrazia è davvero forte quando sa ascoltare il dissenso più scomodo. Come diventa se teme i detenuti rannicchiati a terra in silenzio?

Federica Lombardi

L'obbedienza secondo Piombo

L'obbedienza in carcere è un obbligo e può avere diverse sfaccettature. Ti consente di evitare problemi con gli altri detenuti e con gli assistenti, in un rapporto di dare e avere: io mi comporto sempre bene, in maniera rispettosa, e, infatti, le mie richieste vengono spesso assecondate.
Ci sono poi giorni "no", quelli in cui hai urgenze, ma ti devi trattenere per non pregiudicare quanto costruito prima. Ti armi di pazienza, cerchi di stare calmo e di obbedire. Anche se quel giorno l'appuntato ha i suoi problemi, cerchi di non scontrarti, così da evitare rapporti o denunce interne, che potrebbero compromettere un bene superiore, prolungando o aggravando la tua permanenza in carcere.
Poi ci sono i detenuti a cui non importa, che non hanno nulla da perdere e che dell'obbedienza se ne fregano. Cadono nelle provocazioni e creano disturbo, accettando i rapporti e la preclusione ai benefici dello sconto dei semestri come conseguenze. Insomma, anche la disobbedienza fa parte del quotidiano in carcere e la si può osservare sotto diverse vesti, senza che però la si possa giudicare, non conoscendone sempre le ragioni.
Quello che si può affermare è che l'obbedienza e la disobbedienza hanno in comune lo stesso denominatore: il senso di pesantezza del doversi assoggettare.

Piombo

I brani che seguono sono tratti da:
FABRIZIO POMES
Trovate la speranza o voi che entrate. Il carcere tra pena e possibilità
Pendragon, 2026, pp. 245



Liberi nonostante tutto

La piccola saletta accanto alla biblioteca [...] è diventata il cuore pulsante di [...] una rivolta silenziosa: la rivolta del sapere. È lì che ho intrapreso il mio percorso accademico. Ho conseguito la laurea triennale in Sociologia, discutendo una tesi che affrontava in modo critico il mio stesso reato. Un lavoro duro, doloroso, ma necessario. Studiare senza strumenti adeguati [...] è stata una fatica enorme. Ma la gioia di quel traguardo, conquistato centimetro dopo centimetro, è stata autentica come poche altre nella mia vita.
Il cammino è proseguito con la laurea triennale in Consulenza del Lavoro e delle Relazioni Aziendali, fino all'iscrizione alla laurea magistrale in Scienze Criminologiche e delle Investigazioni. Ogni passaggio è stato una conquista contro il tempo, la solitudine, le difficoltà quotidiane. Un riscatto costruito senza scorciatoie, sostenuto dalla volontà di non arrendersi e dalla possibilità concreta di un futuro



diverso. Ma quello spazio non era solo studio.
Era comunità. C'era Paolo, ergastolano meticoloso e instancabile, laureato in Scienze della Comunicazione, per il quale lo studio non aveva confini. C'era Giulione, il Pirata, con un'intelligenza affilata e una dialettica capace di sfidare chiunque, sempre in difesa dei diritti dei detenuti. E c'era Pirassone, studente di teologia, silenzioso e generoso, sempre pronto ad aiutare gli altri con lezioni e ripetizioni.
Ogni giornata cominciava come una piccola festa: il caffè caldo, le brioches, le sigarette condivise. Tra risate e discussioni che spaziavano dalla filosofia alla vita, dal diritto alla realtà carceraria, la mente restava viva. In quelle ore ci sentivamo liberi, nonostante tutto.

Fabrizio Pomes

Dedicato a tutti i "gabbiani"

Quando entro in carcere chiedo sempre scusa a chi lo abita: per quel che sta passando, e chiedo perdono, come cittadino uomo artista padre figlio, per come lo Stato accidioso e denso di ignavia, continui a dimenticare, che, pur espiando una pena, si ha il diritto di scontarla non aggiungendo ben altra pena, inutile. Si ha diritto allo spazio alla luce all'aria al sonno al sesso e anche alla bellezza: sì, bellezza, per resuscitarsi, senza patire di più, altrimenti è, come c'è, tortura. Mancano sostentamenti, mezzi? No, li distraiamo ad esempio in armi...
Perciò vi voglio anche ringraziare per la continua sovrumana sopportazione, quasi sempre pacifica, silenziosa e rispettosa. Ho domandato perdono, lo stesso perdono che molti di voi hanno chiesto, anche se magari non ottenuto, dalle persone che avete ferito per sempre, e perché dentro c'è la parola "dono": di una seconda terza quarta possibilità, di essere salvati con ogni mezzo, come arte lavoro teatro scrittura lettura studio meditazione ed ogni fede. Come tutti in queste pagine a cielo aperto, vi racconterò ovunque: piazze, scuole, teatri, radio, e giornali, se non altro per la vostra incolumità: troppo spesso di carcere vi suicidiamo, e lo dovrebbe sapere un legislatore, un magistrato che non ha mai visto una cella.
Argomento divisivo? Quand'è che parliamo invece di rinchiusivo, di carcerogeno? Vergogna di Stato, umana, spirituale; [voi siete] esempi viventi di resistenza infinita [...] già uomini migliori a prescindere, (in questo senso anche "grandi") come stella, che chiusa tra le mura continua a brillare.

Vostro Alessandro Bergonzoni

Per i cannoni? Ci vuole un fiore!

«Il tè di oggi parte sulle note di una canzone» ci dice Maura con un sorriso «si tratta di unaa di una canzone abbastanza famosa, è del 1974. Prima la ascoltiamo e poi vi dico qual è l'argomento di cui parleremo». Dal suo cellulare parte una musica allegra e ritmata, quasi una marcetta.

a cura della ***Caritas diocesana di Bologna***

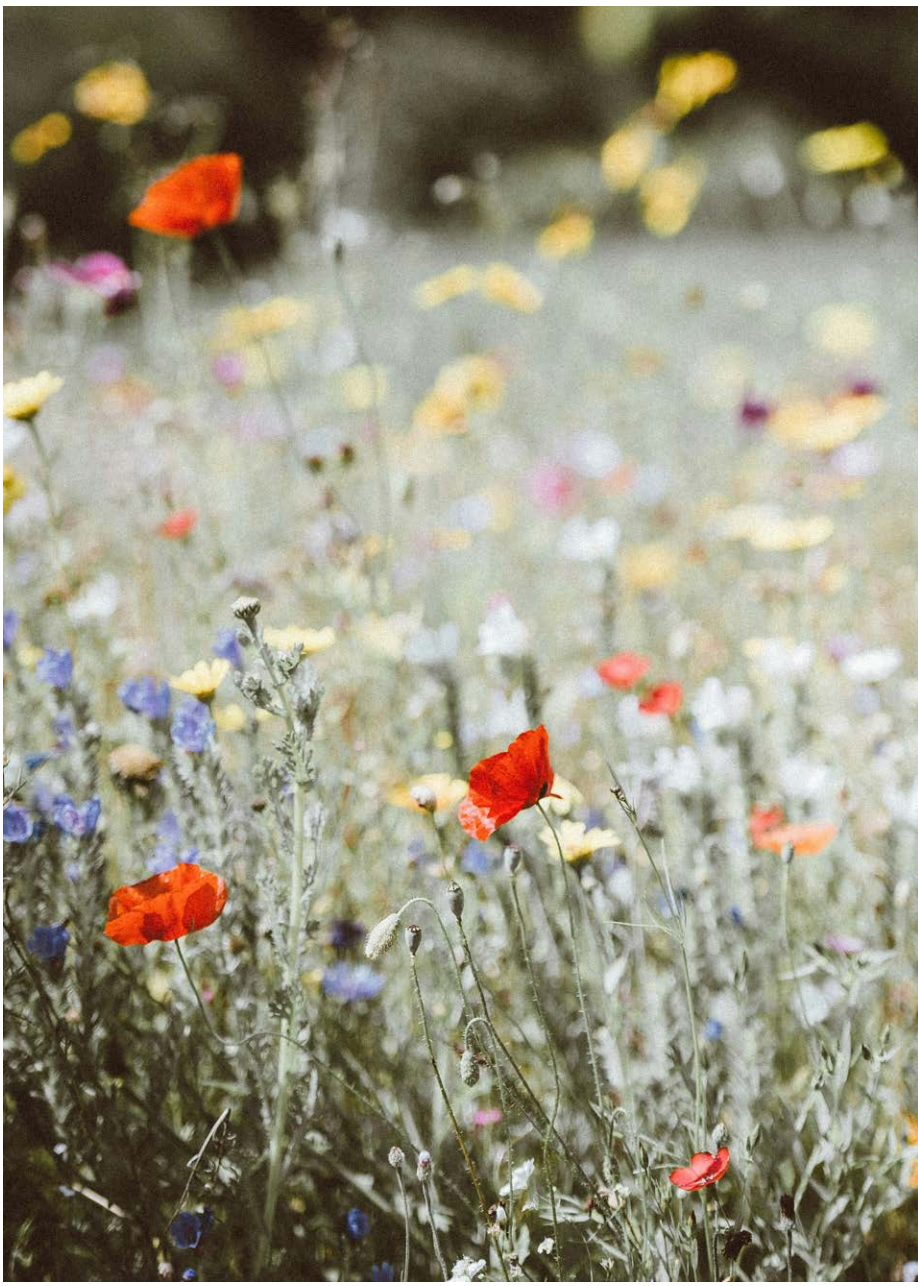

FOTO DI ANNIE SPRATT VIA UNSPLASH

Perché pienamente
si espanda la vita
in ogni dove

IL TÈ DELLE TRE

La voce inconfondibile di Edoardo Bennato si libera nello spazio del cerchio: «Presto vieni qui, ma su non fare così / Ma non li vedi quanti altri bambini? / Che sono tutti come te / Che stanno in fila per tre / Che sono bravi e che non piangono mai [...] Sei già abbastanza grande / Sei già abbastanza forte / Ora farò di te un vero uomo / Ti insegnerò a sparare, ti insegnerò l'onore / Ti insegnerò ad ammazzare i cattivi // E sempre in fila per tre marciate tutti con me / E ricordatevi i libri di storia / Noi siamo i buoni perciò abbiamo sempre ragione / E andiamo dritti verso la gloria».

In fila per tre? Anche no!

«Penso abbiate immaginato che l'argomento di oggi è l'obbedienza». Maura guarda in giro in cerca di reazioni e riprende: «A me viene subito in mente un'associazione con la famosa frase di don Milani che dice: *l'obbedienza non è più una virtù;* poi echeggia nella mia testa una frase di Gesù nel vangelo di Matteo dove è scritto: la legge è per l'uomo e non l'uomo per la legge. Vi chiedo: che spazio, che valore e che peso ha avuto l'obbedienza nelle vostre vite? Obbedire ci ha aiutati a crescere o è stato un inciampo? E se invece sono stata io a chiedere obbedienza, il rifiuto dell'altro mi ha fatto arrabbiare e basta, oppure mi ha anche insegnato qualcosa?».

«Finché si è bambini, non si ha modo per giudicare da sé: l'obbedienza quindi è obbligatoria!» interviene Maurizio dopo un po' di riflessione «ma poi, crescendo, diventa l'opposto: obbedire ciecamente non va mai bene. Ciò che conta è fermarsi e chiedersi: è giusta questa cosa? Quindi, secondo me, obbedire da bambini deve essere solo il modo per poi insegnare ed imparare a disobbedire da grandi. Non so se mi spiego... io credo che il mestiere dei genitori sia difficilissimo, perché educare a ragionare con la propria testa è un compito immane, oggi più che mai, ma sono convinto che da adulti si può obbedire solo se lo si ritiene veramente giusto».

«Eh, però non è facile!» obietta Emanuela riflettendo a voce alta «perché qualcosa per me può essere giusto e quindi da fare, ma per un'altra persona può non essere affatto così... Di carattere io tendenzialmente obbedisco, perché mio padre – un padre di una volta – mi ha educata così. Io gli obbedivo, anche se a volte mi è costato moltissimo, però non sono mai stata capace di ribellarmi. Forse è che non volevo ferirlo, non so. Da grande però son diventata più ribelle, eppure, quando sono diventata madre, mi sono ritrovata in quella stessa linea educativa ereditata dal babbo: ero piuttosto rigida. Per fortuna ci siamo compensati con mio marito che invece era molto più permissivo di me!».

Nessuno escluso: crescere tutti

«Io credo che tanto dipenda dal contesto in cui ti trovi: ho in mente alcune situazioni formali in cui per forza devi obbedire ed altre in cui si è liberi di scegliere» dice Donatella. «Io comunque vorrei vivere in un mondo dove ognuno potesse sempre scegliere in coscienza».

«Per me obbedire è sinonimo di sottostare» confida Walter, una lunga storia di dipendenze «ma il fatto è che tutti noi dobbiamo sottostare ad un sacco di cose nella vita: dobbiamo obbedire alla fame ad esempio, ma anche a Dio e a ciò che accade nelle nostre vite. Ma è anche vero che il metro per decidere sono io. Cioè in base a chi sono io in quel momento, posso decidere a chi e a cosa sottostare. Il punto è che dovremmo sempre chiederci: perché lo fai? Che cosa ti porta a sottostare a quella determinata cosa? Capita di obbedire per convinzione, ma a volte lo si fa per pura convenienza: nessuno mai è completamente libero. Ad esempio mi capita di dover sottostare al fatto di sentirmi solo oppure a certe necessità, a volte anche molto negative. Posso essere ribelle finché voglio, ma a qualcosa obbedirò sempre e comunque. Quando ero ragazzo ho scelto di essere obbediente – anche io amavo la mia famiglia – ma poi ho obbedito ad altre circostanze e mi sono allontanato. Forse non avevo ancora la maturità o la disponibilità d'animo per capire che non necessariamente la disobbedienza deve prendere la forma del contrasto».

«La disobbedienza non è necessariamente un contrasto» ripete Maura a voce alta e ricorda: «Mi viene in mente un periodo di difficoltà con Sara, mia figlia, riguardo alla scuola. Ad un certo punto – lei frequentava le magistrali – mio marito ed io ci siamo accorti che non ci andava più. Ne parlammo tutti insieme e ne discutemmo: avrebbe ancora potuto recuperare, ma lei ci disse di no. Voleva ancora studiare, ma decise di ripartire da un altro indirizzo di studi:

così fu. Sara si ritirò e fu bocciata. Io francamente feci fatica a capire questa scelta, ma poi accettai che perdesse quell'anno. Oggi, in prospettiva, posso dire di aver imparato da mia figlia che non sempre gli adulti hanno ragione: lei indubbiamente fece la scelta più giusta per sé. In più sperimentai che ciò che all'inizio fu un contrasto, si trasformò in un incontro più profondo fra noi. Obbedendo a nostra figlia, siamo cresciuti tutti».
«Non so... in fondo Dio per primo ci ha messo di fronte all'obbedienza, o no?» butta là Emanuela dubbiosa. «Pensiamo ai dieci comandamenti...».
«È molto interessante questa tua domanda» sottolinea Maura e ne approfitta per dare a tutti una bella notizia: «Sai che padre Jean Paul Hernandez, un teologo molto in gamba, ci spiegò ad un incontro che in realtà in ebraico non esiste l'imperativo, bisognerebbe invece leggere tutto al futuro: non ucciderai, non ruberai... È come se Dio ci mostrasse una strada nuova percorrendo la quale non uccideremo più, non ruberemo più... In altre parole non si tratta di comandi veri e propri, ma di promesse, di prospettive. Dio dice: quando scoprirai il mio Amore, non ti comporterai più male...».
«Mi ritrovo in quel che dici» si fa avanti Elena. «Gesù infatti non obbliga mai le persone, semplicemente le ama ed è questo amore che cambia tutto nella loro esistenza. La mia esperienza dice la stessa cosa: tutte le volte che mi è stato imposto qualcosa ed io ho obbedito, poi l'ho pagata cara. Ho tendenzialmente sempre dato molto retta in casa, ma non mi è andata bene. Da ragazza ero riuscita ad entrare a Veterinaria – e con la passione per gli animali che ho io sarebbe stata davvero la scelta giusta – ma mio padre mi dissuase ed io gli obbedii. Poi devo ammettere che il fatto di voler essere accondiscendente con tutti, non mi ha aiutata. A volte do la colpa agli altri, ma in realtà mi ha fatto comodo dire quei sì ed anzi avevo proprio bisogno di dire di sì per sentirmi accettata e amata. Mi piace pensare però che conoscermi in profondità è sempre il primo passo per diventare più libera».

Profondità dell'ascolto

«Sono uno che obbedisce no?» si chiede Ivano guardandosi intorno. «Non so, forse ho vissuto delle fasi. Alle medie i miei prof dissero che ero molto portato per la scuola artistica. Ma mio padre non ci credeva e mi obbligò a fare tipografia. Io abbandonai dopo un anno. Allora mi obbligò ad andare a lavorare e dopo poco partii per i militari. Andò tutto bene, finché non mi chiesero di fare una cosa stupida. Io mi rifiutai, dissi un bel no... finii a processo per insubordinazione. Per fortuna il colonnello mi graziò. Rischiai di brutto quella volta, ma mi andò bene. Ad ogni modo, sono contento di aver difeso il mio pensiero. Alla fine fui congedato e, quando andai a casa, mi vennero a salutare tutti, compreso il comandante, che ordinò un "presentat'arm" al mio passaggio. Ne vado ancora fiero!».
Il pomeriggio si chiude ed ancora una volta tutti ci stringiamo nel rito finale dell'abbraccio. Mentre lentamente dondoliamo in cerchio abbracciati per ricordarci che da soli la vita può farci cadere, ma insieme ed uniti possiamo restare in piedi, ripenso a questo anno con san Francesco. Rivedo i volti e ricordo le tante esperienze che sono state condivise qui: storie quotidiane e straordinarie, stupende e terribili, drammatiche e commoventi, ognuna speciale, tutte profondamente umane. Se obbedire è anche *ob-audire*, letteralmente "ascoltare di fronte", quindi ascoltare profondamente, per accogliere l'altro/Altro, nessun dubbio che al Tè ci siamo allenati parecchio.



FOTO DI JACOB LAWLER VIA UNSPLASH

LA NUOVA "GEOGRAFIA" CAPPUCCINA IN EMILIA-ROMAGNA

Dal 13 al 18 aprile 2026 i frati cappuccini dell'Emilia-Romagna hanno celebrato il loro capitolo provinciale nel quale hanno anche eletto i nuovi superiori per il triennio 2026-2029. I quali hanno poi provveduto a formare le nuove fraternità. Riteniamo di fare un servizio ai lettori pubblicando qui la nuova "geografia" cappuccina in regione.
Il convento di Rimini è stato chiuso e quello di Fidenza resta aperto solo fino al 4 ottobre 2027: scelte dolorose, ma necessarie.
Si apre anche un triennio di più intensa collaborazione con i cappuccini delle Marche e della Toscana, in vista dell'unificazione che avverrà nel 2029.

a cura della ***Redazione di MC***

BOLOGNA
CURIA PROVINCIALE

fr. Giacomo Franchini, ministro provinciale e responsabile dell'infermeria provinciale

fr. Massimo Levani, segretario provinciale, rappresentante legale dell'Ente "Provincia dell'Emilia-Romagna dei Frati Minori Cappuccini" ed economo del convento

fr. Francesco Mario Pugliese, economo provinciale, responsabile di "Villa Eteria" e servizi pastorali

fr. Nazzareno Zanni, aiuto alla Curia e servizi pastorali

BOLOGNA
CONVENTO E PARROCCHIA

fr. Salvatore Giannasso, guardiano e parroco

fr. Eugen Gurgica (cust. di Romania), vicario e viceparroco

fr. Geremia Folli, servizi pastorali

fr. Pier Giovanni Fabbri, cappellano all'Ospedale Maggiore di Bologna

fr. Davide Moretti, servizi fraterni e cappellano all'Ospedale Maggiore di Bologna

fr. Abramo Okancan Nakıslı, servizi fraterni, collaboratore parrocchiale e aiuto economo

CASTEL SAN PIETRO TERME

fr. Francesco Maria Pavani, guardiano e servizio all'Ospedale Maggiore di Bologna
fr. Salvatore Talacci, vicario, servizio all'Ospedale di Imola
fr. Cesare Giorgi, servizi pastorali
fr. Pietro Greppi, servizi pastorali
fr. Simon Gebreyesus Dalecho (prov. Etiopia), servizi pastorali e studente FTER

CENTO

fr. Prospero Rivi, guardiano e rettore del santuario
fr. Luciano Pallini, vicario e servizi pastorali
fr. Gebremeskel Magino Chakis (prov. Etiopia), servizi pastorali
fr. Marco Rossi, servizi fraterni
obl. Roberto Cuccaro Minardi, servizi fraterni

CESENA

fr. Filippo Gridelli, vicario provinciale, guardiano e insegnante
fr. Michele Soleni, vicario ed economo
fr. Adriano Parenti, responsabile dell'accoglienza, vice economo provinciale, rappresentante legale dell'Ente "Collegio di San Giuseppe da Leonessa" e presidente dell'ODV "Opera Sant'Antonio" di Rimini
fr. Giuseppe De Carlo, insegnante, calendarista e servizi pastorali
fr. Ermias Philipos Gadebo (prov. Etiopia), servizi pastorali ed equipe missionaria
fr. Emil Dan Bungau (dei "Fratelli di San Francesco"), servizi fraterni

FAENZA

fr. Filippo Aliani, guardiano e parroco
fr. Romano Mantovi, vicario e viceparroco
fr. Renato Acquafresca, servizi pastorali
fr. Giordano Gentili, custode della chiesa e servizio presso la cappella del S.mo Crocifisso
fr. Paolo Carlin, cappellano della Polizia di Stato delle province di Ravenna e di Rimini, esorcista per le diocesi di Ravenna-Cervia e Faenza-Modigliana, servizi pastorali
fr. Eduard Laurentium Imbrea (cust. Romania), servizi pastorali
fr. Maricel Maxim (cust. Romania), servizi pastorali

FIDENZA
(FINO AL 4 OTTOBRE 2027)

fr. Livio De Bernardo, guardiano e parroco
fr. Francesco Bocchi, vicario e servizi pastorali
fr. Oriano Granella, servizi pastorali
fr. Alberto Savello, servizi pastorali

IMOLA

fr. Attilio Martelli, guardiano, custode della chiesa e delegato per la vita consacrata della diocesi di Imola
fr. Matteo Ghisini, consigliere provinciale, vicario, responsabile delle missioni, presidente dell'ODV "Missione per bene" di Imola
fr. Giorgio Busni, cappellano a Montecatone
fr. Marcello Silenzi, servizi fraterni
fr. Gianni Golinelli, servizi pastorali, cappellano delle RSA "Tozzoli" e "Baroncini" di Imola
fr. A. Baudoin Bonguela Mbango (cust. Chad-RCA), equipe missionaria e servizi pastorali
fr. Anton Hodea (cust. Romania), aiuto al centro missionario e servizi fraterni

PARMA
OSPEDALE MAGGIORE

fr. Johnson d'Mello (prov. Karnataka), guardiano
fr. Marco Busni, vicario e cappellano
fr. Paolo Aggio, cappellano

PUIANELLO

fr. Paolo Grasselli, delegato del ministro provinciale e rettore del santuario
fr. Davide Borghi, economo e servizi pastorali

REGGIO EMILIA
FRATERNITÀ CONVENTUALE

fr. Mario Giuseppe Placci, guardiano
fr. Stefano Maria Pelliccioni, vicario ed economo
fr. Vittorio Ottaviani, servizi pastorali
fr. Bernardino Costi, servizi pastorali
fr. Franco Caselli, servizi fraterni
fr. Lorenzo Volpe, servizi pastorali
fr. Antonello Ferretti, animatore culturale e servizi fraterni
fr. Silvano Alfieri, servizi pastorali
fr. Maurizio Guidi, insegnante, presidente Biblioteca Teologica "Città di Reggio", servizi pastorali
fr. Antonio Maria Silvestrini, portineria e servizi fraterni
fr. Vijay Kumar Mikhelappa (prov. Karnataka), studio della lingua italiana
fr. Sergio Frangini, sagrista e servizi fraterni
fr. Ludovico Dotti, addetto all'Infermeria
fr. Gabriele Casacci, addetto all'Infermeria

REGGIO EMILIA
INFERMERIA PROVINCIALE

fr. Pietro (Celestino) Ferri
fr. Gianfranco Liverani
fr. Arnaldo (Severino) Marangoni
fr. Giovanni (Sergio) Groppi
fr. Adriano Franchini
fr. Flavio Gianessi
fr. Luigino Peruzzo (dei "Figli di Charles de Foucauld")

REGGIO EMILIA
ARCISPEDALE
"SANTA MARIA NUOVA"

fr. Sunil Ulagannan (prov. Karnataka), guardiano
fr. Davide Saccò, parroco, vicario ed economo
fr. Paolo Poli, cappellano
fr. Gianluca Di Bonaventura, cappellano

SANT'AGATA FELTRIA

fr. Giacomo Cola, delegato del ministro provinciale

SANTARCANGELO DI ROMAGNA

fr. Ivano Puccetti, guardiano
fr. Carlo Bonfè, vicario e servizi pastorali
fr. Andrea Maggioli, servizi pastorali
fr. Alberto Scaramuzza, economo e servizi pastorali
fr. Lorenzo Stanzani, servizi fraterni
fr. Stefano Agostino Castellucci, servizi fraterni

SCANDIANO POSTULATO INTERPROVINCIALE	**fr. Daniele Cavagna**, consigliere provinciale e guardiano **fr. Valentino Romagnoli**, consigliere provinciale, vicario, maestro dei postulanti e insegnante **fr. Marcello Montanari** (prov. Marche), servizi pastorali **fr. Ugo Secondin** (prov. Triveneto), vicemaestro dei postulanti e servizi pastorali **fr. Fabrizio Zaccarini**, servizi pastorali e assistente regionale OFS **fr. Paolo Mai**, economo e delegato del ministro provinciale per il convento di San Martino in Rio * tutti i frati della fraternità fanno parte dell'equipe formativa
VIGNOLA	**fr. Michele Papi,** guardiano, collaboratore della PGV e responsabile della segreteria interprovinciale **fr. Davide Bruzzi**, vicario ed economo **fr. Franco Cavaciuti**, servizi pastorali **fr. Dino Dozzi**, direttore scientifico del Festival Francescano, di Messaggero Cappuccino e servizi pastorali **fr. Danilo Bassi**, sacrista e servizi fraterni **fr. Carlo Muratori**, archivista provinciale e servizi pastorali **fr. Lorenzo Motti**, servizi pastorali e collaboratore della PGV **fr. Lanfranco Maria Galimberti**, servizi fraterni **fr. Marco Grosoli**, responsabile della PGV

FRATI IN COLLABORAZIONE CON LE PROVINCE DI MARCHE E TOSCANA

CAMERINO (MC)	**fr. Felice Obinna Udaba**, servizi pastorali e fraterni **fr. Nicola Verde**, dottorando alla Pontificia Università Gregoriana e servizi pastorali
CELLE DI CORTONA (AR)	**fr. Livio De Bernardo**, da ottobre 2027

FRATI IN ALTRE FRATERNITÀ DELL'ORDINE

GERUSALEMME	**fr. Yunus Demirci**, insegnante
LORETO	**fr. Paolo Berti**, confessore **fr. Lucio Zaffani**, servizi al santuario
MILANO	**fr. Giordano Ferri**, in servizio all'Opera San Francesco
ROMA CURIA GENERALIZIA	**fr. Alfredo Rava**, viceprocuratore generale dell'Ordine
ROMA COLLEGIO INTERNAZIONALE "SAN LORENZO DA BRINDISI"	**fr. Angelo D'Auria**, insegnante
COLOMBIA	**fr. José Julian Giraldo Trujillo**

FRATI IN FRATERNITÀ FORMATIVE INTERPROVINCIALI

TORTONA
(NOVIZIATO)

Andrea Marani, novizio
Matteo Lasalvia, novizio

FIRENZE
(POSTNOVIZIATO)

fr. Francesco Scala, postnovizio al II anno

VITERBO
(POSTNOVIZIATO)

fr. Matteo Bottazzi, postnovizio al III anno

PADOVA
(STUDENTATO)

fr. Lorenzo Grandi, studente al I anno
fr. Lorenzo Pagani, studente al III anno
fr. Andrea Tosi, studente al II anno

IN MISSIONE

CENTRAFRICA
CUSTODIA GENERALE

fr. Antonino Serventini, a Bangui
fr. Antonio Triani, a Bouar

CINA
CUSTODIA GENERALE

fr. Giuseppe Jianxing Li

ETIOPIA
PROVINCIA

fr. Gabriele Bonvicini, ad Addis Abeba
fr. Maurizio Gentilini, a Soddo

TURCHIA
DELEGAZIONE PROVINCIALE

YEŞILKÖY – ISTANBUL
fr. Paolo Raffaele Pugliese, delegato, guardiano, parroco
fr. Domenico Bertogli, servizi pastorali
fr. Ezio Venturini, servizio presso la casa per anziani di Bomonti

MERYEM ANA EVI – SELÇUK
fr. Pio Murat (prov. Francia), I consigliere, guardiano e rettore del santuario
fr. Mariusz Dunaj (prov. Varsavia), presidente del Dernek di Selçuk, studente per licenza online in Catechetica presso l'Università Cattolica di Lublino
fr. Daud Moris (cust. Pakistan), in servizio al santuario

MERSIN
fr. Royston Dsouza (prov. Karnataka), responsabile della comunità
fr. Jawahar Jerry Coutinho (prov. Karnataka), II consigliere, amministratore parrocchiale

ANTIOCHIA
fr. Javed Mesih (cust. Pakistan), responsabile della comunità
fr. David Lalduhkima (prov. Karnataka), servizi pastorali

IL TRIANGOLO SÌ!



Corredo articolato
di un matrimonio a tre

di Michele Papi
della Redazione di MC,
coordinatore della
Segreteria interprovinciale

Appena uscito dalla porta… rientro dalla finestra: dopo alcuni anni in cui ho seguito la rubrica *Indicativo futuro* dedicata alla pastorale giovanile, mi trovo – incaricato dalla Redazione – a curare questo nuovo appuntamento fisso di MC, che questa volta presenta le strutture e commissioni che le tre Province di Emilia-Romagna, Marche e Toscana si sono date in preparazione all'unificazione che avverrà nel 2029. In seguito – all'interno della rubrica "In convento" terrò aggiornati i lettori sulle varie iniziative che nasceranno nel cammino verso l'unificazione dei cappuccini italiani del Centro-Nord. Questo compito mi è stato affidato in quanto i tre consigli provinciali, riuniti a San Severino Marche il 9 luglio scorso per iniziare a programmare più concretamente il percorso che porterà all'unificazione, hanno istituito una Segreteria interprovinciale costituita dal sottoscritto e da fra Mauro Scoccia (Provincia delle Marche).

Oltre provincia

Nel medesimo incontro sono stati anche condivisi i nomi dei frati che presteranno il loro servizio nelle fraternità delle altre due Province. In particolare due nostri confratelli, Felice Obinna Ubada e Nicola Verde entreranno a far parte della fraternità di Camerino, e fra un anno, Livio De Bernardo andrà alla Celle di Cortona. Marcello Montanari della provincia delle Marche dallo scorso settembre fa parte della fraternità di Scandiano e fra un anno Stefano Baldini, della Provincia toscana, rafforzerà la fraternità di accoglienza vocazionale di Cesena. Infine, è stata istituita la figura del provinciale coordinatore, incaricato di accompagnare e coordinare il processo di unificazione. L'incarico avrà una durata annuale e sarà assunto a rotazione dai tre ministri provinciali attuali. Per il primo anno il servizio di ministro provinciale coordinatore è affidato al nostro ministro provinciale, fra Giacomo Franchini.

Nella sua lettera programmatica di inizio triennio, riprendendo il tema dello scorso capitolo «Allarga lo spazio della tua tenda (Isaia 54,2). Dalla necessità all'opportunità», il provinciale esamina la situazione attuale della nostra fraternità segnata «dall'età avanzata di diversi frati, ma anche dalla stanchezza psico-fisica accumulata, dal sentirsi a volte soli e non adeguatamente supportati dagli altri, dalla scarsa o assente comunicazione, dalla fragilità psicologica e forse anche da una vita spirituale tiepida, che si accontenta del minimo e non è in grado di ricreare motivazioni forti».

Allo stesso tempo sottolinea come «il punto non sia eliminare le fragilità, ma affrontarle senza esserne travolti, lasciando che diventino spazio di crescita e non di avvilimento e sconforto»; infatti «diversi frati cominciano a rendersi conto che il valore della nostra missione non può più coincidere con quante cose facciamo, ma sull'essere, su quello che realmente siamo e testimoniamo per passare dalla quantità alla qualità, dalla gestione alla testimonianza, dall'efficienza alla vicinanza e all'ascolto». Con questo spirito la nostra fraternità è chiamata a portare a compimento il percorso ormai ben definito verso l'unificazione con le Province di Marche e Toscana, che si concluderà nel 2029 con la nascita di una realtà tutta nuova.

Strumenti operativi

A breve verranno costituite tre commissioni interprovinciali così definite:

1) **Commissione fraterna**, costituita dai tre Consigli provinciali, che si interessi della dimensione carismatica della futura Provincia, delineandone il volto e interrogandosi su come essa sarà chiamata a porsi dinanzi alla Chiesa e al mondo.



2) **Commissione tecnico-amministrativa**, chiamata a prendere atto delle situazioni patrimoniali ed amministrative attuali, e ad operare una armonizzazione dei diversi stili amministrativi delle tre Province, attraverso la stesura di un nuovo "Regolamento economico".

3) **Commissione missionaria**, per la promozione di un nuovo slancio missionario tra i frati e tra i fedeli; per riorganizzare le nostre presenze e i progetti in missione; per vagliare e armonizzare le convenzioni relative alle collaborazioni con le altre circoscrizioni.

Ad esse sono affiancate anche alcune equipe:

- **Equipe per la Pastorale Giovanile Vocazionale**
- **Equipe per la formazione permanente**
- **Equipe per i beni culturali (collegata con la Commissione economica).**
- **Equipe per i social media**

La differenza tra commissione ed equipe - spiega fra Giacomo nella sua lettera - consiste nel fatto che le commissioni devono lavorare per elaborare qualcosa di nuovo: un progetto, uno statuto, una visione comune; le equipe invece sono chiamate a collaborare in un ambito specifico per gestire e mettere in campo iniziative a partire da quanto c'è già oggi.

Verrà costituita a breve anche una equipe interprovinciale che si occuperà dell'organizzazione di tutti gli eventi comuni specialmente quelli legati agli anniversari francescani e cappuccini che ci attendono. Di tutto questo cercherò di rendervi conto dalle pagine di MC interpellando anche i vari protagonisti.

soglia DI SEGNI

Qui, su una "soglia di segni",
tra il dentro e il fuori, tra noi
e l'altro, parole ed immagini
ci visitano e si mettono
in dialogo.

Qui, sulla soglia, vi invitiamo
a sostare un po' insieme a noi,
per attendere e cercare di nuovo
un significato, un gusto,
una direzione.

a cura di ***Fabrizio Zaccarini***
e ***Stefano Nava***

Frammenti
A frammenti, padre mio
pensami a frammenti, quando il tempo spezzerà la luce
con la bava delle iene sul costato
e distante da quel luogo che facesti
cuore quieto e nutrimento

A frammenti, padre mio, cercami a frammenti
seminandomi la strada di radici
con tre croci sulla schiena
intrecciate a coerenze di germogli

A frammenti, padre mio, trovami a frammenti
come polvere vitale e sguardo vano
come canapa imbastita dal maltempo
come pioggia tramortita sopra il fango

A frammenti, prendimi a frammenti
come l'agnello addormentato accanto al lupo
come il giglio sotto il gelo di novembre
coi pensieri festeggiati dai sorrisi dei bambini
senza gioia né dolore
a frammenti, tutta amore

Marina Minet, *Pianure d'obbedienza*, Macabor editore, 2023



L'ETERNO *ha più sapore*

Mentre ci si scambiano gli auguri di un Natale e un nuovo anno di pace, "In missione" vuole ricordare, con immagini e parole, i campi di lavoro che hanno caratterizzato la bollente estate scorsa e in particolare, con la voce di una partecipante, quello che ha riportato una ventina di giovani nelle terre della Turchia colpite duramente dal devastante terremoto del 2023 e da quel momento non più visitate dai gruppi.

a cura della Redazione di ***"Ne vale la pena"***

di Sara Surano
volontaria del centro missionario di San Martino in Rio

Anche quest'anno, nel mese di agosto, si è svolto il campo missionario in Turchia. Per me che scrivo era il terzo anno di fila in cui partivo per questa missione e, nonostante l'itinerario fosse cambiato rispetto ai due anni precedenti, non nego che mi sono interrogata su cosa avesse ancora da donarmi questa terra e cosa io avessi ancora da dare a lei. La risposta a questa domanda non so quando arriverà, ma intanto posso provare a raccontare quello che è stato il nostro viaggio.

FOTO ARCHIVIO MISSIONI



In Turchia per riscoprire il valore dei tesori di casa

Per conoscere

Il fine di questo campo missionario, che è un po' *sui generis* perché non prevede attività di volontariato, è conoscere le realtà dove sono presenti i frati cappuccini e le comunità locali che li frequentano. La Turchia è definita la "Terra Santa della Chiesa": se la Palestina e Israele le rappresentano il luogo di nascita di Gesù, il territorio dell'odierna Turchia è il luogo in cui i discepoli sono stati chiamati "cristiani" per la prima volta (At 11,26). Ecco un altro obiettivo: riscoprire le radici del cristianesimo, camminare nei luoghi in cui san Paolo ha vissuto e da cui è partito per le sue missioni, e capire come vivono i cristiani oggi in quelle terre.

La prima tappa del nostro viaggio è stata Mersin: qui abbiamo avuto la grazia di conoscere e ascoltare la testimonianza di diverse persone che si stanno avvicinando al cristianesimo o che semplicemente ci hanno raccontato la loro esperienza di cristiani in una terra in gran parte musulmana. C'è chi ha espresso la propria "invidia" per la possibilità che noi abbiamo di manifestare la nostra identità mentre loro devono sempre tenere un profilo basso; c'è chi studia in zone in cui non esistono chiese o comunità cristiane e poi c'è chi ha reciso il legame con la propria famiglia d'origine dopo aver deciso di convertirsi al cristianesimo. Insomma, situazioni molto variegate ma che ci hanno fatto pensare "Ehi, rendiamoci conto di quanto siamo fortunati anche solo per il fatto di poter avere una chiesa in cui andare a pregare in ogni città in cui ci troviamo".

Durante i giorni trascorsi a Mersin abbiamo fatto tappa anche a Silifke, per visitare il sito archeologico e poi scendere nella grotta di santa Tecla. Scesi lì sotto, ci siamo fermati a riflettere sulla santità: siamo arrivati a dirci che forse non è altro che rendere il proprio corpo trasparenza di Cristo. Ed è proprio così che Tecla è diventata discepola: giovane di Iconio, ascoltò Paolo predicare da una finestra senza mai staccarsene, fino a rompere il fidanzamento già combinato; sopravvissuta al rogo e alle belve, si ritirò infine in questa grotta come asceta, venerata dalla tradizione come prima martire donna della Chiesa. Paolo scrive: «Non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo... e che non appartenete a voi stessi?» (1 Cor 6,19). La nostra carne, quindi, è un un pezzo integrante del nostro essere: dobbiamo spezzarla, farne comunione, mettendola a disposizione di una destinazione più grande di noi.

Dove siamo diventati "cristiani"

Lasciando il caldo tropicale di Mersin, ci siamo diretti verso Antiochia, non prima però di aver fatto tappa a Tarso, la città in cui san Paolo è nato e ha vissuto per un periodo della sua vita. Qui abbiamo dovuto fare un grande sforzo di immaginazione, perché i luoghi legati a lui sono pochi e hanno un valore più commemorativo che storico: ad esempio, un pozzo che la tradizione identifica come parte del cortile della casa dove sarebbe nato e cresciuto oppure una basilica dedicata a lui, anche se non ci sono prove che abbia edificato di persona delle chiese. Insomma, possiamo dire di averne fatto memoria leggendo e commentando in quei luoghi alcuni passi delle sue lettere.

Ma veniamo ora ad Antiochia. La città è stata pressoché rasa al suolo dal forte terremoto avvenuto ormai tre anni fa, nella notte tra il 5 e il 6 febbraio 2023, e ciò che rimane sono campi sterminati di container insieme a edifici ricostruiti alla velocità della luce. Fortunatamente il convento è rimasto in piedi, nonostante abbia subito dei danni nella zona in cui venivano accolti i gruppi, ed è un luogo di ritrovo molto prezioso non solo per i pochi cattolici della zona ma anche per i fedeli ortodossi, la cui chiesa crollò proprio durante il terremoto. Proprio per questo motivo alcuni di loro partecipano alle celebrazioni nella piccola chiesetta del convento e abbiamo avuto così l'occasione di vivere un bellissimo momento di comunione durante una messa: canti in italiano, in turco, in italiano e turco insieme... è stato per tutti noi davvero emozionante, un segno forte della presenza dello Spirito.

Nei giorni trascorsi ad Antiochia siamo anche tornati sulle tracce di san Paolo: infatti, questo è stato uno dei luoghi più importanti di tutta la sua storia. È qui che Barnaba lo porta dal momento che si stava formando una significativa comunità di cristiani ed è da qui, in particolare dal porto di Seleucia (odierna Samandağ), che sono partiti per il loro primo viaggio missionario. Ora di quel porto rimangono solo dei grandi sassi, sopra ai quali abbiamo provato ad immaginarci Paolo e Barnaba salpare per Cipro e abbiamo fatto delle riflessioni attorno a questa domanda: "da cosa scaturisce la missione?". Forse la missione non è altro che la

partecipazione all'attività di Dio, in cui ognuno di noi è chiamato a fare il suo pezzo. Come il Padre manda il Figlio, il Figlio manda lo Spirito e i suoi e perciò anche noi.

Chiese rupestri e padri cappadoci

E con questo senso di "invio" ci siamo rimessi in viaggio: abbiamo lasciato san Paolo e il sud della Turchia per partire verso la bellissima regione della Cappadocia (finalmente un po' di fresco). Oggi qui non esistono più comunità cattoliche attive, mentre un tempo ce n'erano moltissime. Le loro tracce sono arrivate fino a noi: sono le celebri chiese rupestri, scavate nella roccia insieme ai monasteri che le custodivano, che abbiamo avuto la fortuna di scoprire attraverso alcune escursioni che ci hanno lasciato davvero a bocca aperta.
Oltre a queste meraviglie storiche e naturalistiche, ci siamo messi sulle tracce di alcuni padri cappadoci, san Basilio e san Gregorio di Nazianzo, che da queste terre hanno segnato in profondità la teologia e la vita della Chiesa: entrambi, ad esempio, ebbero un ruolo fondamentale nella revisione del "Credo" come lo conosciamo oggi. San Basilio, mettendo sullo stesso piano Padre, Figlio e Spirito Santo e per fare comprendere che lo Spirito è Dio, formula l'espressione «è Signore e dà la vita». Basilio era anche un uomo di grande dialogo e riconosceva nella comunità il corpo di Cristo: d'altronde perché partecipiamo all'eucarestia? Per diventare un solo corpo e lo possiamo diventare nella Chiesa, nella comunità. Ragionando su questa scia, Basilio ci rimanda a una radicalità: c'è una scelta da fare come discepoli di Cristo, o lo seguiamo o non lo seguiamo, deve essere una priorità.
A san Gregorio di Nazianzo, invece, era dedicata la Kizil Kilise (Chiesa Rossa), chiesa in rovina che abbiamo visitato verso la fine del nostro viaggio. Un luogo in cui ci è sembrato che il tempo si fermasse, in cui ci siamo in qualche modo uniti ai cristiani che l'hanno abitata secoli fa. Il tetto crollato permetteva di vedere il cielo e questo, mentre recitavamo il *Padre Nostro*, ci ha permesso di dare ancora più significato alle parole «come in cielo così in terra».
Al termine di questo viaggio, come i discepoli durante la trasfigurazione di Gesù sulla montagna, abbiamo detto «Signore, è bello per noi essere qui!» (Mt 17,4) ma come loro siamo dovuti scendere e ritrovare la nostra quotidianità. Siamo tornati a casa con quella luce nel cuore, con tutto quello che abbiamo visto, ascoltato, sentito... consapevoli di aver vissuto qualcosa che sa di vita eterna.

FOTO ARCHIVIO MISSIONI





FOTO ARCHIVIO MISSIONI

I volontari del campo di lavoro e formazione missionaria che si è svolto a Imola dal 24 agosto al 5 settembre: due intense settimane di raccolta e smistamento di materiale usato per dare vita al famoso "Mercatino dei frati cappuccini". Sono stati più di 120 i volontari che sono venuti a dare a una mano! Il ricavato è stato destinato al progetto dei "Bambini spaccapietre" dei frati cappuccini delle Marche, allo "Smiling Children Town" di Soddo in Etiopia, e al progetto "Donne ai margini dei margini" promosso dai frati indiani del Karnataka.

Bambini ed educatori hanno trascorso insieme le giornate fra giochi, relax e momenti di riflessione e preghiera durante il campo missionario che si è svolto in Romania dal 11 al 25 luglio 2026. Un momento molto atteso dai ragazzi che gravitano intorno al convento dei frati cappuccini di Sighet e al centro giovanile San Francesco; fra loro anche i bambini dell'orfanotrofio e quelli affidati alle case famiglia.


FOTO ARCHIVIO MISSIONI


FOTO ARCHIVIO MISSIONI

Ancora lontana l'era dei selfie a fine anni Ottanta e quindi non fu la macchina di Gianni Sanna, *scomparso a Imola lo scorso 25 settembre, a riprenderlo durante il viaggio in Etiopia, nel Kambatta, dove fu tra i primi fotografi professionisti ad accettare di percorrere le strade della missione, per "immortalare" la vita delle comunità e l'instancabile lavoro dei missionari. Una parte di quelle foto venne pubblicata nel libro* La Regina di Saba, *edito da EMI nel 1990.*



Oltre la soglia

L'intelligenza artificiale sta entrando rapidamente in tutti gli ambiti della nostra vita, anche negli spazi della vita di fede. E ciò, non soltanto come strumento per tradurre, scrivere testi, preparare una predicazione o organizzare attività pastorali, ma sempre più direttamente nel territorio della preghiera, soprattutto individuale.

di Gilberto Borghi
della Redazione di MC

Si tratta ancora di esperienze pionieristiche, spesso controverse, ma proprio per questo costituiscono un laboratorio nel quale la pastorale può interrogarsi su una possibilità nuova: l'intelligenza artificiale può diventare un aiuto alla preghiera senza sostituirsi alla relazione con Dio e alla relazione umana nella quale la fede viene trasmessa e vissuta? È possibile individuare, nelle esperienze oggi disponibili, almeno quattro livelli diversi di intervento dell'IA nella preghiera.

Primo

Il primo livello è quello più semplice e probabilmente meno problematico. L'IA viene utilizzata come strumento al servizio di una pratica religiosa già esistente. Può aiutare a cercare un passo biblico, suggerire un percorso di meditazione, mettere in relazione un'esperienza personale con la Scrittura, formulare un'intenzione di preghiera o aiutare chi non trova le parole a esprimere davanti a Dio ciò che sta vivendo.

È il livello nel quale si collocano molte delle app, come ad esempio "Catholic AI", che propone strumenti per lo studio della bibbia, la preghiera e il rosario, utilizzando anche il catechismo e la tradizione teologica. Oppure, come "Chatolic" e "Sanctus", che integrano preghiere, letture bibliche e non, tracce per esami di coscienza, devozioni e anche supporto conversazionale nella preghiera. In questo caso l'IA non viene usata come se fosse un soggetto religioso. È piuttosto, per certi aspetti, uno strumento analogo a un libro, a un commentario biblico o a una guida alla meditazione, con la differenza fondamentale che può interagire con l'utente e personalizzare la risposta.
Proprio questo costituisce la novità pastorale di questo primo livello. Una persona può dire all'IA: «Sono arrabbiato con Dio», «Ho paura», «Non riesco più a pregare», «Non so che cosa chiedere», e ricevere immediatamente un testo biblico, una domanda per la meditazione o una formulazione possibile della propria preghiera. L'IA qui svolge una funzione di mediazione linguistica: non crea necessariamente la relazione con Dio, ma può aiutare la persona a dare parola alla relazione che già sta cercando.

Secondo e terzo

Il secondo livello è un po' più significativo. Qui l'IA non si limita a fornire materiali, ma entra un po' di più nel processo attraverso il quale la persona costruisce e mantiene una relazione col trascendente. L'IA può, per esempio, ricordare un momento quotidiano di preghiera, scandire progressivamente i passi di una lectio divina, aiutare a rileggere una giornata e proporre domande in sede di esame di coscienza, o custodire un diario spirituale. In questo senso può diventare una sorta di struttura esterna che sostiene la disciplina interiore. È una funzione pastoralmente interessante soprattutto per chi vive una fede intermittente, per chi non possiede una formazione biblica, per chi attraversa periodi nei quali pregare appare difficile. L'IA potrebbe costituire così un organizzatore per l'accesso alla preghiera.
Qui, tuttavia, compare già una questione: una pratica sostenuta tecnologicamente rimane autenticamente una pratica spirituale? Oppure il rischio è che la persona finisca per delegare progressivamente alla macchina proprio ciò che dovrebbe imparare a fare personalmente? La risposta non è necessariamente negativa. Anche un libro, una guida spirituale, una liturgia strutturata o una comunità aiutano la persona a pregare senza pregare al suo posto. Perciò, soprattutto nelle prime fasi della preghiera o nei momenti critici, potrebbe tornare utile usarla, in questo secondo livello.
Il terzo livello costituisce davvero una svolta. L'IA non offre più soltanto contenuti e sostegno organizzativo, ma conversa con la persona. Tipico è il "Jordan Project", nato in ambiente episcopaliano negli Stati Uniti. Jordan viene presentato come un «AI prayer companion»: ascolta ciò che l'utente porta nella conversazione, e sulla base di ciò propone riferimenti biblici con cui rileggere il proprio vissuto, pone domande personalizzate e offre sostegno spirituale attraverso la scelta di frasi ad hoc. I promotori, ovviamente, affermano che Jordan non è un sacerdote, un pastore, un confessore o un direttore spirituale. La sua funzione è quella di offrire una presenza disponibile anche quando nessun ministro è immediatamente raggiungibile.
Un'esperienza ancora più provocatoria è stata realizzata nella cappella di San Pietro a Lucerna, in Svizzera, con "Deus in Machina", un avatar di Gesù alimentato dall'IA con il quale i visitatori potevano dialogare. L'esperimento ha attirato oltre mille persone e ha mostrato un dato sorprendente: una parte consistente degli utenti ha dichiarato di aver vissuto una vera esperienza spirituale, pur sapendo di parlare con una macchina. Questo dato pone immediatamente una domanda radicale: dove si trova il contatto col trascendente? Nella macchina? Nell'interiorità della persona? Nella Scrittura evocata? Nella relazione tra uomo e macchina? Qui il confine diventa sottile: la macchina può divenire un luogo attraverso cui il trascendente si rende percepibile, evitando l'illusione di raccontarsela?

Quarto e ultimo

Ma è il quarto livello quello che suscita le maggiori riserve. L'IA non è più soltanto uno strumento che aiuta a pregare o il luogo del contatto col trascendente, ma diviene progressivamente il sostituto di una relazione pastorale. Gli esperimenti liturgici realizzati in Germania e Finlandia mostrano il problema. Nel 2023, durante il Kirchentag protestante tedesco, è stata celebrata una liturgia nella quale predicazione, preghiere, musica, immagini e parti della celebrazione erano generate e condotte vocalmente dall'IA. Nel 2024 una chiesa luterana di Helsinki ha realizzato un'analoga esperienza. Le reazioni dei partecipanti furono ambivalenti in entrambi i casi: alcuni riconobbero l'interesse dell'esperimento, altri percepirono una mancanza di calore, empatia, connessione umana e autenticità della relazione.

Lo stesso problema emerge nella pastorale sanitaria. Una ricerca nazionale della Catholic Health Association del 2026 ha rilevato che il 21% dei dipartimenti di spiritual care negli USA utilizza già l'IA, non solo per la creazione o modifica di riflessioni e preghiere, o per fornire testi biblici, ma anche come forme di assistenza spirituale a distanza, in cui la macchina dialoga col malato. Il problema di fondo di queste pratiche si può esprimere in una domanda: che cosa accade alla preghiera quando colui che dovrebbe pregare comincia a delegare alla macchina la relazione con il trascendente?

Il magistero cattolico ha finora assunto nei confronti dell'intelligenza artificiale un atteggiamento prevalentemente prudenziale. "Antiqua et nova", la Nota unitaria del 2025 dei Dicasteri per la dottrina della fede e per la cultura e l'educazione, insiste sui rischi antropologici legati alla confusione tra intelligenza artificiale e intelligenza umana e mette in guardia dalla possibilità di attribuire alla tecnologia caratteristiche propriamente personali. Prudenza comprensibile e necessaria. Resta evidente che una macchina non può pregare. Ma può aiutare una persona a pregare. L'IA è uno strumento che aiuta a trovare una parola biblica, a formulare una domanda, a ricordare un momento di silenzio, a mettere ordine nell'esperienza, persino a superare il blocco di chi non riesce più a dire nulla a Dio.

Ma il passo decisivo resta sempre della persona. E ciò fa sì che l'IA ci aiuti a riscoprire qualcosa di essenziale sulla preghiera. Pregare non significa dire parole, ma esporsi davanti a un Tu e restare alla sua presenza nel contatto che si crea. Significa lasciarsi raggiungere, rispondere, tacere, ascoltare, chiedere, ringraziare, affidarsi. Ed è proprio questo l'elemento essenziale della preghiera. L'intelligenza artificiale è capace di divenire strumento, linguaggio e luogo di questo contatto e di questa presenza: una porta che ci conduce alla soglia della preghiera. Ma siamo noi a poter attraversare quella soglia.



È FRANCESCO, *bellezza!*

Risonanze dal campo estivo ad Assisi 2026

di Valentina Biglia
giovane di Montà (CN)
partecipante al campo

Prendete tre friulane, una veneta, una piemontese, un genovese, sei emiliani, un umbro, e aggiungete tre frati e tre suore. Metteteli a vivere insieme per una settimana. Fateli camminare, visitare, cucinare, cantare, suonare l'ukulele, pregare e condividere, e vedete cosa succede. Se lo sfondo è quello di Assisi e l'organizzazione è in mano alla PGV dei cappuccini dell'Emilia-Romagna il risultato assicurato è un mix di risate, nuove amicizie, crescita personale e gioia vera (con un pizzico di stanchezza finale).



FOTO ARCHIVIO PGV

Mentre vi proponiamo alcune righe scritte da una delle partecipanti al campo estivo della PGV ad Assisi, stiamo vivendo nella nostra Provincia i cambiamenti delle fraternità scaturiti dallo scorso capitolo celebrato in aprile. Anche al coordinamento delle attività di pastorale giovanile e vocazionale al sottoscritto, che ha curato questa rubrica negli ultimi tre anni, è succeduto fra Marco Grosoli che avrà anche il compito di proseguire nel cammino di collaborazione con le Province di Marche e Toscana in vista dell'unificazione del 2029. Di seguito inoltre troverete le date dei prossimi eventi di PGV, i weekend vocazionali che avranno cadenza mensile e sono organizzati insieme dai frati e dalle suore francescane delle tre Province, il primo evento la "Camminata sotto le stelle" si è svolto il 12-13 settembre ad Assisi.

a cura di Michele Papi

Il francescanesimo lo fa

Lo so, sembra l'inizio di una barzelletta, ma in realtà è proprio quello che è successo quest'estate durante il campo giovani organizzato ad Assisi in occasione degli Ottocento anni dalla morte di San Francesco.
Tutto è iniziato giovedì 30 luglio quando in tredici giovani ci siamo ritrovati a Villa Eteria, poco fuori Assisi. La maggior parte di noi non si era mai incontrata prima, eppure, fin da quel primo pranzo condiviso, l'atmosfera è stata rilassata, familiare, amichevole. Un assaggio di tutta la bellezza che ci aspettava.
L'obiettivo del campo era quello di aiutarci a conoscere meglio la storia di san Francesco e Santa Chiara, e, parallelamente, quello di fornirci alcuni spunti di riflessioni sul tema della vocazione e dell'Amore, quello con la A maiuscola, incondizionato, gratuito e senza fine. Proprio per questo motivo i nostri momenti di preghiera e condivisione hanno sempre preso avvio da un pezzo della lettera di San Paolo ai Romani (Rom 8, 35-39): «Chi ci separerà dall'amore di Cristo? [...] Sono infatti persuaso che [nulla] potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore». Questo brano è stato un po' il filo rosso che ci ha accompagnato ogni giorno, permettendoci di gustare sempre più in profondità la bellezza di questa semplice ma sconvolgente verità.
Oltre a ciò abbiamo poi ripercorso insieme i momenti salienti della vita di Francesco e Chiara. Ci siamo infatti recati in alcuni dei luoghi che hanno scandito la loro storia: San Damiano, l'Abbazia di San Benedetto al Subasio, l'Eremo delle Carceri, la cappella di San Rufinuccio; e poi ancora la Basilica di San Rufino ad Assisi, il Santuario della Spogliazione, la tomba di Francesco, la Basilica di Santa Chiara, Santa Maria degli Angeli e la Porziuncola. In ciascuno di questi luoghi abbiamo ripercorso un pezzo della vita di Francesco e Chiara e ci siamo lasciati stupire, stimolare e provocare dal loro esempio. Gli spunti di riflessione sono stati davvero tanti e arricchenti.

Con i giovani d'Europa e con il papa

Il fulcro del campo sono stati poi i giorni dal 3 e al 6 agosto quando si è svolto il "Go! Franciscan Youth Meeting": ci siamo infatti uniti ad alcune migliaia di giovani, provenienti da tutta Europa, confluiti ad Assisi per commemorare gli ottocento anni della morte di san Francesco e per incontrare il Papa. Per due giorni abbiamo quindi assistito ad una serie di workshop e conferenze su vari temi, tenute da giornalisti,



FOTO ARCHIVIO PGV

FOTO ARCHIVIO PGV



professori universitari, ricercatori, frati e suore. Sono stati giorni formativi ed arricchenti, in cui siamo stati invitati a lasciarci provocare su tematiche come l'ecologia integrale, l'economia, le fake news, le sfide delle periferie, l'arte e la letteratura.
Il tutto si è poi concluso la mattina del 6 agosto, con la messa presieduta da papa Leone nella meravigliosa Basilica di Santa Maria degli Angeli. È stato bello ritrovarsi a pregare tutti insieme, riuniti e uniti dagli stessi valori, dalla stessa sete di Amore, pace, gioia e bellezza, sull'esempio di san Francesco. Personalmente sono tornata a casa con il cuore pieno di gratitudine e speranza.

Ringraziamenti

Il senso di gratitudine è dovuto non solo a tutto quello che abbiamo imparato, ma anche alle persone che abbiamo incontrato. Grazie infatti a tutti i nuovi amici incontrati lungo il cammino e che hanno colorato le giornate di vita e gioia.
Un ringraziamento speciale va poi a fra Marco, fra Michele, fra Stefano, Matteo, suor Lucia, suor Etnesh, suor Monica e Debora: la cura che avete messo nel preparare questo campo, l'affetto e l'amicizia che ci avete dimostrato, la pazienza che avete avuto nei nostri confronti e gli spunti di riflessione che ci avete donato sono scolpiti nei nostri cuori e nei nostri ricordi.

Cari lettori di MC,

vi saluto e vi ringrazio per aver seguito la rubrica che ho curato fino a questo numero.
Come anticipato, lascio la rubrica nelle ottime mani di fra Marco Grosoli.
Pace e bene a tutti voi!

fra Michele Papi

La sicurezza è partecipazione

Paura e sicurezza sono concetti sempre più correlati: le città "ferite" come si salvano? Blindando le piazze? La vera sicurezza non si misura dai muri, ma da quanto spazio sappiamo fare all'altro dentro e fuori di noi. Non si può pacificare una strada se prima non si è pacificato lo sguardo con cui la si osserva. La vera alleanza di pace, allora, diventa un movimento duplice e speculare. Anche religioso.

di Barbara Bonfiglioli
della Redazione di MC

Un esempio virtuoso di cittadinanza attiva

Il 16 maggio di quest'anno una notizia scuote improvvisamente la città di Modena, ma non solo: una persona lancia un'auto a folle velocità sui passanti in via Emilia, in pieno centro, ferendo otto persone. Chi è passato per Modena, quella strada l'avrà percorsa tante volte e forse proprio per questo la notizia infiamma anche i commenti. Un mese dopo dalle pagine di *Avvenire* emerge un'altra notizia, che è meno veloce nella sua corsa: la comunità di Modena, trovandosi davanti al bivio che interroga ogni centro urbano ferito da tensioni o episodi di violenza, fa una scelta chiara. Poteva cedere alla tentazione e alla logica del sospetto, ed invece scommette su quella che il giornalista di *Avvenire* definisce un'autentica "alleanza di pace".

L'ospitalità è duplice

La scelta della città emiliana si sta indirizzando con decisione verso una via più complessa, ma l'unica capace di estirpare le radici del degrado e dell'insicurezza. Ripartire dai quartieri, oggi, significa fare i conti con la complessità demografica delle città. I territori che un tempo erano caratterizzati da una forte omogeneità sociale sono diventati mosaici complessi, una palestra ideale per mettere in luce come l'atto di accogliere non è mai a senso unico (un "superiore" che fa spazio a un "inferiore"). I ruoli si scambiano continuamente: chi ospita viene a sua volta trasformato, arricchito e "ospitato" dalla storia dell'altro.
Da un lato c'è la popolazione "storica", custode della memoria del luogo ma anche quella più a rischio di sentirsi esposta alla percezione di insicurezza e alla solitudine; dall'altro ci sono i nuovi cittadini, lavoratori immigrati di prima o seconda generazione, nuclei familiari giovani e studenti fuori sede. Quando un equilibrio già fragile viene incrinato da fatti di cronaca o da fenomeni di marginalità estrema, come è successo a Modena, la paura rischia



FOTO DI GRIGORII SHCHEGLOV VIA UNSPLASH

di trasformarsi in rancore e la convivenza in coabitazione forzata. La scelta modenese dimostra invece che la sicurezza non si ottiene svuotando le strade per paura, ma riempiendole di senso e di attività. Davanti alla fragilità umana, siamo tutti "ospiti" della vita e della città. Riconoscersi tutti come "ospiti" nello stesso quartiere significa capire che la ferita di uno è la ferita di tutti. L'alleanza di pace funziona quando i cittadini, tutti, capiscono che la paura non si cura espellendo "l'ospite" (lo straniero o il diverso), ma scoprendo che l'equilibrio della comunità dipende da quanto l'ospitante e l'ospitato sanno prendersi cura l'uno dell'altro.

Aprire spazi trasforma

Quello che sta accadendo a Modena del resto non è un esperimento isolato; ma si inserisce in una scia che vede le comunità locali reagire ai traumi urbani attraverso il protagonismo civico. Un parallelo altrettanto illuminante è rintracciabile nell'evoluzione che ha vissuto negli ultimi anni la zona di Via Padova e il distretto di NoLo (North of Loreto) a Milano. Per anni etichettata dai media tradizionali come il "ghetto" o la "banlieue" milanese, teatro di tensioni interetniche e di una forte frammentazione sociale, quell'area ha trovato la forza di invertire la rotta attivando un laboratorio permanente di cittadinanza attiva.

A Milano, la svolta è arrivata quando associazioni, comitati di quartiere, commercianti e semplici cittadini hanno smesso di chiedere soltanto più pattuglie e hanno iniziato a chiedere – e a creare – più spazi di incontro. Iniziative come le "colazioni di quartiere", i festival cinematografici di ringhiera, la trasformazione dei tunnel ferroviari dismessi in gallerie d'arte pubblica e sociale (il progetto Tunnel Boulevard) hanno dimostrato un dato scientifico: la criminalità e il degrado proliferano nel vuoto relazionale. Non a caso Gesù manda i discepoli a due a due: la non bontà della solitudine vale anche per noi credenti.

Se i residenti storici e le comunità di immigrati rimangono compartimenti stagni, il quartiere diventa una polveriera. Se invece si creano ponti concreti – come i doposcuola popolari dove i giovani universitari aiutano i figli degli immigrati e i pensionati del quartiere offrono laboratori di memoria storica – la percezione del pericolo crolla e si attiva un controllo sociale positivo, spontaneo e solidale. La sfida a Modena e nelle altre periferie italiane o europee, risiede nella capacità di gestire questa fase di transizione: la conflittualità urbana non va ridotta a una questione di ordine pubblico o



di scontro tra culture diverse, ma va analizzata nelle sue origini. Alla base, vi è sempre un profondo deficit di spazi di espressione e di ascolto reciproco, di possibilità di relazione.
L'alleanza di pace di Modena rimette al centro la necessità di una mediazione linguistica, culturale e sociale che si vuole costruire nei luoghi del quotidiano. Non si tratta di un pacifismo astratto o di un buonismo di facciata. Al contrario, è un pragmatismo sociale che riconosce come l'unica vera prevenzione sia la costruzione di una responsabilità condivisa. Quando un quartiere si fa carico di monitorare le fragilità del territorio, collaborando con il terzo settore, le comunità religiose e le amministrazioni comunali, si crea una rete di protezione che impedisce ai singoli di scivolare nella disperazione o nella devianza. La scommessa della comunità modenese è quella di trasformare lo shock – che indubbiamente c'è stato – in una struttura permanente di partecipazione, dove i patti di collaborazione tra cittadini e istituzioni diventano lo strumento ordinario di gestione della città.

Bonificare le periferie interiori

La pace sociale, in fondo, si misura dalla qualità delle relazioni nei condomini e nelle strade. Non è un dato acquisito una volta per tutte, ma un processo aperto che richiede "manutenzione" attenta e costante. L'integrazione non si realizza per decreto, ma attraverso una pratica quotidiana che si apprende condividendo gli stessi spazi, affrontando insieme i problemi concreti – dalla cura del verde pubblico alla gestione dei rifiuti, fino all'organizzazione di momenti di festa condivisi – e scoprendo che le paure dell'altro sono spesso identiche alle proprie, che lavorare insieme per uno scopo condiviso crea stima nei confronti dell'altro.
Tuttavia, l'architettura delle nostre città rimarrebbe un guscio vuoto se non comprendessimo che la rigenerazione di un quartiere fisico non può prescindere da quel "quartiere metaforico" che abita dentro ognuno di noi. Ciascuno di noi ha una "periferia" interiore con cui fare i conti, zone d'ombra, paure inconsce, barriere alzate per difendersi. Anche dentro di noi i traumi della vita possono creare accumuli di macerie e aree di degrado che possono sfociare nell'indifferenza o nel cuore di pietra.
Abbandonare i quartieri a sé stessi, creando di fatto dei ghetti o chiudendosi in casa per proteggersi, invocando solo risposte repressive equivale, sul piano personale, a barricarsi dietro ai propri pregiudizi, rifiutando il confronto con ciò che ci disturba o ci mette in crisi. Per ottenere una pace autentica e duratura fuori dalle nostre case, è fondamentale lavorare nella stessa direzione anche dentro noi stessi. Significa ripulire le nostre zone franche dal rancore, abbattere i muri del pregiudizio ed imparare a mediare con le nostre stesse fragilità. Mentre apriamo spazi accoglienti di ascolto nelle nostre città, siamo chiamati ad aprire varchi di empatia e di accoglienza nella nostra coscienza. La sicurezza non si difende erigendo muri più alti o moltiplicando i sistemi di videosorveglianza, ma accendendo luci di comunità laddove l'indifferenza rischia di fare spazio al buio e diventando "carovana" in cammino in cui gli ospiti (ospitanti e ospitati) imparano ad ascoltare il ritmo del passo altrui e continuano a camminare insieme, avendo cura di aspettare colui che s'attarda.


Fra Giovani
INCONTRI VOCAZIONALI
WEEKEND
DEI CAPPUCCINI
A(r)marsi
con 5 ciottoli
24-25 OTTOBRE
Toscana - Borgo San Lorenzo
28-29 NOVEMBRE
Toscana - Borgo San Lorenzo
19-20 DICEMBRE
Emilia Romagna - Cesena
23-24 GENNAIO
Marche - Civitanova Marche
27-28 FEBBRAIO
Emilia Romagna - Feltria Sant'Agata
20-21 MARZO
Toscana - Borgo San Lorenzo
24-25 APRILE
Marche - Camerino
15-16 MAGGIO
Toscana - Borgo San Lorenzo
26-27 GIUGNO
Umbria - Assisi
scopri
di più
Collaborazione tra le Pastorali Giovanili Vocazionali dei Frati Minori Cappuccini di Toscana, Emilia Romagna e Marche

mc
messaggero cappuccino

Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO)
Tel. 0542 40265
mc.messaggerocappuccino@gmail.com
www.messaggerocappuccino.it



CAMPAGNA ABBONAMENTI

6 NUMERI+
CALENDARIO FRATE TEMPO

ABBONAMENTO STANDARD: 25 €

ABBONAMENTO SOSTENITORE: 50 €

BONIFICO BANCARIO:
IBAN: IT69S0503421007000000130031
Intestato a: Prov. BO dei FF. Minori Cappuccini.
Nella causale indicare nome, cognome e indirizzo
Per l'attivazione corretta dell'abbonamento
o del rinnovo è necessario mandare una mail con la distinta a **mc.messaggerocappuccino@gmail.com**

CONTO CORRENTE POSTALE:
ccp n. 15916406
intestato a: Segretariato Missioni Estere

Per info:
tel. 0542-40265
mc.messaggerocappuccino@gmail.com

www.messaggerocappuccino.it